BOSCH
Boccioni
Cervantes
SHAKESPEARE
GBH
GOLDEN BOOK HOTELS
2016
SATIE
COMENCINI
Sienkiewicz

Chi ha avuto il piacere di vivere una vacanza in "amichevole" compagnia di un buon libro, conosce la meravigliosa magia della perdita di confini tra l'esperienza vissuta in prima persona e quella immaginata grazie alla lettura.

Ricordare una vacanza, in questi casi, vuol dire automaticamente riportare la mente al libro che le ha dato un'anima. In effetti, una lettura affascinante e sapiente ci rende più sensibili, riflessivi e disponibili ad assaporare fino in fondo ogni dettaglio della nostra permanenza fuori casa: il viaggio, in questo modo, diventa anche un viaggio interiore.

L'Associazione Alberghi del Libro d'Oro/Golden Book Hotels riunisce un selezionato gruppo di aziende turistiche che hanno scelto di legare la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro ai propri ospiti. Si tratta di alberghi e residenze di campagna che condividono il principio che Turismo significhi soprattutto Cultura e per i quali la cura del particolare è espressione del loro senso dell'ospitalità.

www.goldenbookhotels.it

Facebook Twitter Pinterest

2016

Cervantes 1616

La zia posticcia ~ 5

BOSCH 1516

SHAKESPEARE 1616

da I Sonetti ~ 45

1916 COMENCINI

Boccioni 1916

1866 SATIE

Sienkiewicz 1916

Il guardiano del faro ~ 75

Miguel de Cervantes

Alcalá de Henares, 1547 - Madrid, 1616

Nacque nel 1547 a Alcalá de Henares, quarto di sette figli di un modesto chirurgo, e trascorse l'infanzia tra Valladolid, Salamanca, Siviglia e Madrid. Non si hanno molte notizie sulla sua educazione. Nel 1569 era in Italia al seguito di Giulio Acquaviva, probabilmente per sfuggire alla cattura dopo aver ferito un uomo. In Italia si arruolò come militare partecipando tra l'altro alla battaglia di Lepanto (1571), durante la quale fu ferito piuttosto gravemente perdendo l'uso della mano sinistra. Nel 1575, durante una traversata che lo avrebbe riportato in Spagna, la sua nave fu assalita dai pirati, fu fatto schiavo e portato ad Algeri; durante i cinque anni di schiavitù provò a fuggire ben quattro volte. Nel 1580 fu finalmente riscattato e raggiunse il Portogallo mettendosi a servizio di Filippo II.
Fino al 1600 abitò a Siviglia, impiegato come commissario per la fornitura di viveri all'Invincibile Armada; nel 1602 fu di nuovo in carcere, coinvolto nel fallimento di un banchiere. Probabilmente durante questo periodo di prigionia cominciò ad avere l'idea di scrivere il Don Chisciotte*, la sua opera più importante. Uscito di prigione si stabilì a Valladolid ma anche qui ebbe problemi con la giustizia. Nell'ultimo periodo della sua vita si impiegò presso Filippo III, seguendo la sua corte a Madrid. Qui si dedicò alacremente alla letteratura, scrivendo la maggior parte della sua vasta opera: il* Don Chisciotte*, in due parti (1605-1615), le* Novelle esemplari *(1613), il poema* Il viaggio nel Parnaso *(1614),* Otto commedie e otto intermezzi *(1615) e* I travagli di Persiles e Sigismonda *(1616). Morì il 22 aprile 1616 a Madrid.*

La zia posticcia

DA NOVELLE ESEMPLARI (1613)

Nel passare per una certa strada di Salamanca, due studenti, nativi della Mancia e giovani, amici più della spada e dello scudo che dei libri di Bartolo e di Baldo[1], videro una gelosìa posta alla finestra d'una casa in cui si metteva in vendita carne umana vivente; e poiché questa parve loro una novità, perché la gente che abita in simili case non si vende se non si mette in mostra e non s'imbonisce, volendo informarsi della faccenda, la loro premura li fece imbattere in un artigiano che abitava lì accanto, muro con muro, il quale disse loro:
– Signori miei, saranno otto giorni che è venuta ad abitare in questa casa una signora di fuorivia, piuttosto bigotta e molto austera; ha seco una damigella di bellissimo aspetto e piena di garbo, che dicono sia sua nipote; esce sempre accompagnata da uno scudiere e da due dame di compagnia; e, a quel che ne posso giudicare io, è gente di riguardo e molto riservata. Fino a questo momento,

[1] Due famosissimi giureconsulti medievali.

non ho visto venire a far visita nemmeno un'anima, né della città né di fuori, e non saprei proprio dire da che parte siano capitate a Salamanca; l'unica cosa che so, si è che la ragazza è bella e pare onesta, e che la pompa ed il tono della zia non sono da povera gente.

Il resoconto dato dall'artigiano ai due studenti, risvegliò in loro il desiderio di tentar l'avventura; perché pratici com'erano della città e abituati a toglier la polvere[2] a quante finestre s'ornassero di vasi di basilico accompagnati da cuffie, non avevan mai saputo che in tutta Salamanca ci fossero una simile zia ed una simile nipote che dessero alloggio a studenti dell'università, e soprattutto che venissero ad abitare in una strada come quella, dove, per il modico pedaggio, s'era sempre venduto inchiostro, per quanto non di quello fine. Ci sono infatti case, a Salamanca non meno che altrove, che hanno la sorte d'essere abitate da cortigiane o, per dirla con altre parole, da lavoratrici dell'amore.

Era ormai quasi mezzodì e la casa in parola era chiusa dall'esterno, dal che i due dedussero che o le abitatrici desinavan fuori, o che sarebbero rientrate tra breve. E la deduzione non fu fallace, perché di lì a poco videro avanzarsi una veneranda matrona, con una cuffia bianca come neve e con le code più lunghe della cotta d'un canonico portoghese, ripiegata sulla fronte con un bel riccio; al collo un enorme rosario dai chicchi sonanti e grossi come quelli di sant'Onofrio, che le scendeva fino

[2] Si allude all'uso spagnolo di amoreggiare stando alla finestra del pianterreno.

alla cintura; uno scialle di lana e seta, i guanti bianchi nuovi nuovi e senza risvolto, ed un bastoncello di canna d'India, ornato di un puntale d'argento.
S'appoggiava con la mano sinistra al braccio di uno scudiere di quelli del tempo che Berta filava, con tanto di giubbone di velluto, un po' spelacchiato a dir vero, calzoni di panno scarlatto, borzacchini di cuoio di Béjar, mantello a strisce, berretto di Milano posato su di una reticella all'uncinetto che portava perché soffriva di capogiri, guanti pelosi, tracolla e spada navarrina.
Innanzi a loro camminava la nipote, una ragazza che dimostrava i suoi diciott'anni, dal viso serio e composto, aquilino piuttosto che tondo, occhi neri, allungati e a bella posta socchiusi, sopracciglia depilate e ben disegnate, ciglia lunghe e colorito roseo: i capelli eran biondi e artificiosamente increspati, come si poteva notare osservando l'attaccatura alle tempie; gonna di panno fine, guarnacca attillata di stoffa francese arricciata, scarpini di velluto nero con borchiette e frange d'argento brunito; guanti profumati, e non di cipria, ma d'ambra. L'aspetto era solenne, lo sguardo onesto, il passo leggiadro, da airone. Riguardata parte per parte, piaceva assai, e nell'insieme garbava anche di più; e, per quanto il carattere e l'inclinazione dei due manceghi somigliassero a quelli dei corvi novelli che si buttano su ogni sorta di carne, essi, come apparve quella sgarza fresca fresca, le piombarono addosso con tutt'e cinque i sensi e rimasero a bocca aperta, invaghiti di tanta grazia e di tanta bellezza: questo è infatti il privilegio della bellezza femminile, sia pure ricoperta di bigello.

Dietro a tutti s'avanzavano due dame di compagnia, vestite più o meno come lo scudiere.

Con tutta questa pompa giunse la buona signora a casa sua, e, quando lo scudiere ebbe aperto la porta, entraron tutti; è ben vero che, mentre varcavan la soglia, gli studenti si cavarono il berretto con una mossa piena d'educazione e di rispetto mescolati con un tantino di affettazione, piegando le ginocchia ed abbassando gli occhi, quasi che fossero i più garbati ed ingenui uomini di questo mondo.

Le signore misero la stanga alla porta, e i signori rimasero in mezzo alla via, pensosi e mezzo innamorati, riflettendo rapidamente a quel che conveniva fare; tenevano per certo che, se quella gente era di fuorivia, non doveva essere venuta a Salamanca per apprender leggi, ma per infrangerle.

Si misero dunque d'accordo di preparare una serenata per la notte successiva, perché questo è il primo omaggio che gli studenti poveri rendono alle loro dame.

Andaron poi a porre il saldo alla loro miseria con un pasto leggero; e, mangiato che ebbero, convocarono gli amici, misero assieme chitarre e strumenti, diedero appuntamento ai cantori e si recarono da un poeta, di quelli che vivono a dozzine in quella città, e lo pregarono di usar loro la cortesia di comporre le parole d'una canzone da cantare la sera stessa, giocando sul nome di Speranza: così infatti si chiamava la Speranza, delle loro vite, dal momento che per tale ormai essi la tenevano. Ed insistettero perché, in un modo o nell'altro, il nome di Speranza venisse incluso nella canzone.

Il poeta accettò l'incarico, ed in un momento, mordendosi le labbra e le unghie e grattandosi le tempie e la fronte, fabbricò un sonetto, lavorando come potrebbe fare un cardatore o un lanaiolo, e lo consegnò ai due innamorati. Esso piacque ad entrambi, e fu convenuto che lo stesso autore lo sarebbe andato suggerendo ai cantori, visto che questi non avevano il tempo di impararlo a memoria.
Intanto s'era fatta sera, ed all'ora stabilita per la festa solenne si radunarono nove spadaccini della Mancia, quattro musici, cantori e chitarristi, un salterio, un'arpa, una mandola, una dozzina di sonagli, una zampogna zamorana, trenta brocchieri ed altrettante cotte di maglia; il tutto suddiviso tra i componenti d'un drappello di amici di pane e d'acqua, o, per essere più precisi, di pane e vino.
Con tutta questa processione e con il conseguente frastuono, arrivarono nella via e sulla porta di casa della signora; e, allorché svoltarono la cantonata, gli strepitosi sonagli fecero tale baccano, che, sebbene la mezzanotte fosse già passata e tutti i vicini e gli abitanti dei paraggi fossero ormai, come tanti bachi da seta, nel secondo sonno, essi non poteron più dormire, né in tutto il vicinato restò una sola persona che continuasse a sognare e non s'affacciasse alla finestra. Poi la zampogna zamorana sonò i suoi scambietti, e terminò il ritornello quando già si trovavano sotto le finestre della bella. Allora, al suono dell'arpa, mentre il poeta suo artefice lo andava suggerendo, un musico di quelli che non si fanno pregare, con voce grave e ben intonata, cantò il sonetto, che diceva così:

In questa via giace la mia Speranza,
che io con l'alma e con il corpo adoro;
è speranza di vita e di tesoro,
né la possiede chi non ha costanza.

S'io la posseggo, avrò tale fidanza,
che non invidierò Francese o Moro:
pertanto il tuo sovrano aiuto imploro,
Cupido, dio d'ogni dolce esultanza:

ché, s'anche la Speranza è sì piccina,
che appena agli anni diciannove arriva,
sarà chi la conquista un gran gigante.

Cresca l'incendio, aggiungasi fascina!
Speranza mia gentile! E chi mai schiva
d'essere in tuo servigio vigilante?

S'era appena finito di cantare questo scomunicato sonetto, che un briccone di quelli che stavano lì attorno, laureato *in utroque*[3], disse con voce alta e sonora ad un altro che gli stava accanto:
– Giuraddio, che non ho mai udito un sonetto migliore di questo in tutta la mia vita! Non ha notato vossignoria quella concordanza dei versi, quel gioco di parole col nome della dama, quella invocazione a Cupido, quel

[3] "In entrambi", riferito al conseguimento delle lauree in diritto civile e canonico.

«sovrano» messo lì così a proposito, il particolare degli anni della ragazza tanto ben incastrato a suo luogo, e quella comparazione contrapposta e ben condotta di «piccina» e «gigante»? E possa io esser maledetto, se non è ammirevole e ben sonante quel vocabolo «fascina»! Giurabbacco, che se conoscessi il poeta che ha composto un simile sonetto, gli manderei domattina una mezza dozzina di salsicce piccanti, di quelle che m'ha portato stamane il mulattiere, dal mio paese!

Semplicemente attraverso quell'espressione delle «salsicce piccanti», gli ascoltatori si persuasero che colui che cantava le lodi del sonetto doveva essere dell'Estremadura; e non s'ingannavano, perché poi si riseppe che era d'un paesino di quella regione che è situato vicino a Jaraicejo. E da quella volta in poi fu stimato da tutti uomo dotto e versato nell'arte poetica, soltanto perché l'avevano sentito sminuzzare fin nei più minuti particolari il sonetto stravagantissimo che era stato cantato.

In tutto quel tempo, le finestre della casa erano rimaste chiuse e sprangate, così come le aveva partorite la loro madre, e di ciò non poco si disperavano i due studenti della Mancia che stavano ad aspettare; comunque, al suono delle chitarre ripresero a cantare, questa volta a tre voci, la seguente romanza, scritta anche questa a bella posta e a gran velocità per l'occasione:

Uscite, Speranza mia,
a far felice quest'alma,
che senza voi agonizza
e quasi il mio corpo lascia.

Cervantes

Le nubi del timor freddo
non copran la luce chiara:
è un torto dei vostri soli
non vincer chi li contrasta.

Nel mare delle mie angustie
tenete le acque in calma,
se il desìo non volete
che con la speme s'infranga.

Da voi m'attendo, la vita,
quando la morte m'ammazza,
e nell'inferno l'amore,
e nel disamor la grazia.

A questo punto della romanza erano arrivati i musici, allorché si sentì aprire una finestra e vi si vide affacciare una delle dame di compagnia che avevano incontrato al mattino; ed ella, con voce sottile e manierata, disse così: – Signori, la mia padrona, donna Claudia di Astudillo y Quiñones, supplica lorsignori che le facciano il grandissimo favore d'andarsene a fare questa serenata in un altro posto, per evitare lo scandalo e il cattivo esempio che si dà così al vicinato, soprattutto perché abita con lei una sua nipote pulzella, che è la mia signora donna Speranza di Torralva, Meneses y Pacheco, e perché non le pare conveniente alla sua condizione ed al suo stato che simili cose si facciano dinanzi alla sua porta ed a quest'ora, e dice che in altra forma e con diverso stile e con

minore pubblicità non ricusa di ricevere i vostri omaggi. Al che uno dei due pretendenti rispose:

– Fatemi la cortesia e la grazia, signora dama, di dire a donna Speranza di Torralva, Meneses y Pacheco, mia signora e padrona, che s'affacci lei a codesta finestra, perché le voglio dire due parole solamente, che torneranno di manifesta utilità e convenienza a lei stessa.

– Hu! hu! – fece la governante – l'avete trovata buona, per far simili cose, la signora donna Speranza! Sappia, signor mio, che non è del genere di quelle che vossignoria crede, perché la mia padrona è nobilissima, onestissima, riservatissima, prudentissima, e sa leggere e scrivere magnificamente; e non farà certo ciò che vossignoria le chiede, nemmeno se la si ricoprisse di perle!

Mentre così piacevolmente conversavano lo studente e la melliflua governante dell'«hu! hu!» e delle «perle», s'avanzava giù per la via un folto gruppo di persone, sicché i musici e la loro scorta, pensando che si trattasse della giustizia cittadina, formarono un gran cerchio, sistemando nel bel mezzo dello squadrone le salmerie dei cantori e dei sonatori.

E così, come la giustizia fu vicina, cominciarono a risonare i brocchieri e a stridere le cotte di maglia; ma a quel suono la giustizia non intendeva ballare la danza delle spade degli ortolani di Siviglia per la festa del *Corpus Domini*, e perciò tirò di lungo, poiché non parve ai bargelli, alle guardie ed ai birri che in quella fiera ci fosse nulla da guadagnare.

I bravacci ne furono arcisoddisfatti, e si sarebbero accinti a proseguire la serenata incominciata, se uno dei padroni

del vapore non si fosse opposto, dicendo che non se ne sarebbe fatto nulla, se la signora donna Speranza non si fosse affacciata alla finestra. Ma, per quanto chiamassero e richiamassero, non ricomparve nemmeno la governante; e così, irritati e seccati tutti quanti, stavano per prendere a sassate la casa per sfondarne la gelosìa, con l'intenzione di far poi una scampanata o qualche altra beffa, secondo l'uso dei giovanotti in simili casi. Ma invece, per quanto furibondi, tornarono ad intonare la serenata con alcune villanelle pastorali; subito dopo riattaccò la zampogna ed il fastidioso e violento tintinnar dei sonagli, a conchiudere così fragorosamente la loro serenata.

Era ormai quasi l'alba, quando lo squadrone si sciolse, senza però che fosse dissipata la rabbia dei due manceghi, che si mordevan le dita, nel vedere quanto poco era servita la loro musica. E, così irritati, se ne andarono a casa d'un certo gentiluomo loro amico, di quelli che a Salamanca si soglion chiamare «generosi»[4], e che prendon posto sempre in prima fila; e questi era giovane, ricco, scialacquatore, musicista, donnaiolo e soprattutto amico dei bravacci. A lui raccontarono per filo e per segno tutta la storia, con le lodi della bellezza, della grazia, della vivacità e della gentilezza della donzella, gli elogi della gravità e della pompa della zia, e le poche speranze, se pur ce n'erano, che nutrivano di giungere a papparsi la ragazza. Infatti l'espediente della musica, che era la prima e l'ultima gentilezza che le potevano offrire,

[4] Erano i giovani gentiluomini ricchi che spesso sovvenivano gli studenti loro colleghi, più bisognosi.

non era giovata né servita ad altro che a suscitare la sua indignazione per il discredito provocato nel vicinato.
Allora il gentiluomo, che era uno di quelli che prendono le scorciatoie, non tardò molto ad impegnarsi di conquistarla per loro, a qualunque prezzo; e senza indugio, lo stesso giorno, mandò un'imbasciata, tanto cortese quanto lunga, alla signora donna Claudia, mettendo a sua completa disposizione la propria persona, la vita, il patrimonio e l'influenza che aveva.
L'astuta Claudia si informò dal paggio della nascita e del carattere del suo padrone, delle sue rendite, delle sue preferenze, dei suoi affari e dei suoi divertimenti, proprio come se avesse dovuto prenderselo come un autentico genero; ed il paggio, dicendo sempre la verità, glielo dipinse in maniera tale che la lasciò abbastanza soddisfatta, tanto che mandò insieme con lui la governante dell'«hu! hu!» a recare una risposta, non meno lunga e cortese di quanto l'era stata l'imbasciata.
La governante entrò, ed il gentiluomo l'accolse con impeccabile cortesia e le fece prender posto su una sedia accanto a lui, dandole un fazzoletto di trina perché s'asciugasse il sudore, visto che la camminata l'aveva stancata un pochetto; e, prima ancora che ella potesse riferire una sola parola della risposta che recava, le fece portare una scatola di marmellata, ed egli stesso, di sua mano, gliene tagliò due belle fette, facendole poi risciacquare i denti con due buone paia di sorsi di vin santo, che la fecero diventare rubiconda come un papavero e più contenta che se le avessero conferito un canonicato.
Riferì poi il suo messaggio con i suoi contorti, ricercati e

usuali vocaboli, e concluse il suo dire con una menzogna assai bene architettata, che cioè la sua padrona, donna Speranza di Torralva, Meneses y Pacheco, era ancora verginella come l'aveva fatta sua madre; ma lasciò intendere che, nonostante questo, per un signore come lui la porta della sua padrona non sarebbe stata chiusa. Le rispose il gentiluomo che tutto ciò che aveva detto, dei meriti, della virtù, della bellezza, del riserbo e della nobiltà (per dirla con le parole di lei) della sua padrona, lo credeva; ma che la faccenda del pulcellaggio stentava un po' a mandarla giù. E perciò la pregava di rivelargli la pura verità di quel che sapeva su questo particolare, e le giurava, in fede di gentiluomo, che, se gli avesse aperto gli occhi, le avrebbe regalato uno scialle di seta, di quelli di lusso.

Con questa promessa, non ci fu bisogno di tirar la corda né di rigirare i manichetti, per indurre la melliflua governante a confessare la verità, la quale era, sull'anima sua in quell'istante ed in quello dell'ultimo respiro, che la sua padrona, donna Speranza di Torralva, Meneses y Pacheco, veniva già da tre mercati o, per meglio dire, da tre vendite, aggiungendo il come ed il quanto, il chi e il dove, ed altre mille circostanze. E in tal modo don Felice (così si chiamava il gentiluomo) fu soddisfatto di tutto quel che bramava sapere, e finì per accordarsi con lei perché quella stessa sera lo nascondesse in casa, dove intendeva parlare a Speranza senza che la zia lo sapesse. La congedò con buone parole e con nuove offerte da recare alle sue padrone, e le snocciolò in moneta sonante quel che poteva valere il maledetto scialle. Stabilirono la

maniera da usar la sera per entrare in casa, e la governante se n'andò pazza di gioia, mentre egli rimase a ripensar alla sua idea e ad aspettar che venisse sera; e gli pareva che tardasse mill'anni a far buio, tanto ardentemente desiderava incontrarsi con quelle due fantastiche persone.
Giunse l'ora, perché non c'è ora che non giunga, e don Felice, armato come un san Giorgio, senza scorta d'amici o di servi, andò al luogo fissato, dove trovò la governante che l'attendeva e che, aperta la porta, lo fece entrare in casa, con molte precauzioni e in gran silenzio, e lo introdusse nella camera di donna Speranza, dietro le cortine dell'alcova, raccomandandogli di non fare il minimo rumore, poiché già la signora giovane sapeva che egli era lì e, senza che lo sospettasse la zia, voleva farlo del tutto contento, per intercessione della governante. Poi, stringendogli la mano per confermare che tutto sarebbe andato secondo le previsioni, la governante uscì, e don Felice rimase nascosto dietro il letto della sua Speranza, aspettando di vedere come sarebbe andato a finire quell'intrigo, o imbroglio che dir si voglia.
Potevano essere le nove ore di notte, quando don Felice era entrato nel suo nascondiglio; e, in una stanza attigua a quella, la zia se ne stava seduta su di una sedia a spalliera bassa, la nipote su un divano rimpetto a lei, e nel mezzo un gran braciere acceso.
La casa era ormai immersa nel silenzio, lo scudiere s'era coricato, una dama di compagnia si era ritirata e dormiva, e soltanto l'altra, consapevole di tutta la faccenda, era ancora in piedi e sollecitava la sua padrona anziana perché andasse a letto, affermando che le nove appena

scoccate all'orologio eran le dieci, ansiosa di vedere andare ad effetto i suoi piani così come la sua padroncina e lei li avevano orditi. E l'accordo era questo: che, senza farne sapere nulla alla Claudia, tutto ciò che don Felice avrebbe pagato rimanesse a loro due sole, in modo che la vecchia non avesse a ficcarci il naso, perché quella era tanto avara e taccagna, e così dispotica padrona di ciò che la nipote guadagnava o acquistava, che non le dava mai un maledetto reale per comprarsi qualche cosa di cui, in via eccezionale, avesse bisogno. Pensavano, insomma, di soffiarle via almeno questo contribuente, dei molti che, con l'andar del tempo, contavano di avere. Ma, sebbene la nostra Speranza sapesse che don Felice era ormai in casa, ignorava in quale nascondiglio si trovasse.

Spronata dal gran silenzio della notte e dall'opportunità del momento, a Claudia venne voglia di parlare; e così, a mezza voce, cominciò a dire a sua nipote queste parole:

– Ti ho raccomandato spesso, Speranza mia, di non farti passar di mente i consigli, gli ammaestramenti e le avvertenze che sempre ti ho dato; perché, se tu li osservi, come è tuo dovere e come mi hai promesso, ti saranno di tanta utilità e profitto, quanto può esserlo l'esperienza stessa; ed il tempo, che è maestro di tutte le cose, te ne farà persuasa. Non credere di essere ancora a Plasencia, che è la tua città natale; né a Zamora, dove hai cominciato a conoscere il mondo; e tanto meno che ci troviamo a Toro, dove désti il terzo raccolto del tuo fertile podere. Quelle son terre abitate da gente semplice e alla buona, senza malizia né sospetto, e non complicata ed esperta di bricconate e di diavolerie, come quella in cui

ci troviamo. Ricòrdati, figlia mia, che sei a Salamanca, in quella Salamanca che tutto il mondo chiama «madre delle scienze», e che di solito vi abitano per i loro studi dieci o dodici mila studenti, gente giovane, capricciosa, temeraria, libertina, appassionata, spendacciona, saggia, diabolica e beffarda. Questo, in generale; ma poi, in particolare, siccome son quasi tutti forestieri e vengono da diverse città e province, non tutti hanno il medesimo carattere. I Biscaglini, infatti, sebbene sian pochi, son gente che ne ha poche di spicce; ma, quando s'incapricciano d'una donna, son pronti ad allentare i cordoni della borsa. I Manceghi sono piuttosto spacconi, veri ammazzasette, e l'amore lo intendono a ceffoni. C'è poi anche una quantità di Aragonesi, di Valenziani e di Catalani: puoi far conto che son gente pulita, profumata, beneducata e meglio vestita; ma non chieder di più; e, se vuoi conoscerli meglio, sappi, figliola, che è gente poco amante degli scherzi, perché, quando vanno in collera con una donna, sono non poco crudeli e biliosi. Quelli della Nuova Castiglia li puoi ritenere pieni di nobili pensieri: se hanno, dànno, o, almeno, se non dànno, non chiedono. Quelli d'Estremadura hanno in sé un po' di tutto come gli speziali, e sono come i prodotti d'alchimia: se arriva ad essere argento, lo è; ma se si ferma al rame, rame rimane. Con gli Andalusi, figlia mia, bisognerebbe avere quindici sensi, altro che cinque soli. Sono d'ingegno acuto e perspicace, astuti, sagaci ed un tantino spilorci. I Galiziani non contano, perché è come se non esistessero. Gli Asturiani vanno bene solo per il sabato, perché portano a casa solamente sporcizia e untume. Per

i Portoghesi, invece, la faccenda di descriverne l'indole e le tendenze è piuttosto complicata e lunga, perché, siccome son gente di cervello striminzito, ognuno ha le sue fissazioni; ma l'idea che ti puoi fare di quasi tutti si è che in loro vive l'amore stesso immerso nella miseria. Vedi, dunque, Speranza mia, con che varietà di gente hai da trattare, e pensa se non è necessario, dal momento che ti devi ingolfare in un mare irto di tante secche, che io ti indichi e ti mostri una stella polare con la quale tu possa guidare e reggere la tua nave, affinché non vada ad incagliarsi con tutte le nostre intenzioni e le nostre pretese, e non ci tocchi buttare a mare la mercanzia della mia nave, che è il tuo magnifico e aggraziato corpicino, così ben dotato di garbo, di grazia e di uncini per tutti coloro che provan vaghezza d'averlo. E ricòrdati, bimba mia, che in tutta questa università non c'è maestro che sappia tener cattedra nella sua facoltà, così bene come io so e posso insegnarti per quel che riguarda quest'arte mondana che entrambe professiamo; perché, sia per i lunghi anni che vi ho dedicato, sia per le numerose esperienze che ne ho fatto, meriterei d'essere giubilata. E per quanto ciò che voglio ora dirti faccia parte di quel tutto che molte volte ti ho già detto, desidero che mi ascolti con buona disposizione e che stia attenta, perché non sempre il marinaio tiene spiegate le vele della sua nave, né le ripiega mai tutte, giacché la velatura deve adattarsi al vento.

Mentre la vecchia parlava, la sunnominata Speranza, la bimba, era rimasta con gli occhi bassi a stuzzicare il fuoco del braciere con un coltello, con la testa china

e apparentemente soddisfatta e obbediente a quanto l'altra le andava dicendo; ma Claudia, non contenta di ciò, le disse:

– Alza il capo, bimba mia, e smettila di razzolare nel fuoco; guardami ben fissa con codesti occhi, e non t'addormentare, perché, per ciò che debbo dirti, dovresti avere altri cinque sensi, oltre a quelli che già hai, in modo da capire ed imparare.

Al che Speranza rispose:

– Signora zia, non si stanchi e non mi stanchi allungando e proseguendo la sua arringa; mi ha già rotto la testa con le mille volte che mi ha ripetuto e predicato quel che mi conviene e quel che debbo fare. Mi faccia il piacere di non tornare adesso a rompermela di nuovo. Vediamo un po' che cosa mai debbono avere gli uomini di Salamanca più di quel che hanno quelli degli altri paesi! Non son forse tutti di carne e d'ossa? Non hanno tutti quanti un'anima, con tre potenze e cinque sensi? Che cosa può importare che gli uni siano più istruiti e più dotti degli altri? Anzi, io credo che codesti tali perdono il lume degli occhi e cadono più presto degli altri, perché hanno maggiore intelletto per comprendere e stimare quanto valga la bellezza. Che si deve fare, se non stimolare il tiepido, provocare il casto, rifiutarsi al sensuale, incoraggiare il timido, animare l'incapace, frenare il presuntuoso, risvegliare l'addormentato, solleticare il distratto, scrivere a chi è lontano, lodare lo sciocco, applaudire il saggio, carezzare il ricco, disingannare il povero, essere angelo per la via, santa in chiesa, bella alla finestra, onesta in casa e demonio a letto? Tutte queste cose, signora zia, io

le so a memoria: cerchi qualche altra cosa in cui ammaestrarmi e consigliarmi, e la metta da parte per un'altra volta, perché ha da sapere che casco di sonno e non ho più voglia di starla a sentire. Ma una sola cosa le voglio ancora dire, e gliela garantisco affinché ne sia informata e ben certa, ed è questa: che non mi lascerò mai più torturare dalle sue mani, qualunque sia il guadagno che mi si può offrire. Tre fioriture ho già dato, e vossignoria ne ha vendute altrettante, e per tre volte ho sopportato un martirio da non si dire. Che son di bronzo, io? Non hanno sensibilità alcuna, le mie carni? È così facile darvi dei punti, come se si trattasse di stoffa scucita? Per la vita di mia madre, che non ho mai conosciuta, non intendo permetterglielo mai più! Ormai, signora zia, si levi di testa di poter ancora vendemmiare nella mia vigna, ché a volte è più saporito il grappolo lasciato indietro che quello primaticcio. E se ancora ha in mente di rivendere il mio giardino come integro e intatto, cerchi un altro modo più dolce per riparar la serratura dell'uscio, perché quello del fil di seta e dell'ago, può far conto che non toccherà mai più le mie carni.

– Ah, sciocca! sciocca! – ribatté la vecchia Claudia. – Quanto poco sai tu di queste faccende! Per questo lavoro, non c'è nulla che possa uguagliare l'uso dell'ago e della seta cremisina: tutto il resto son fole. Non servono a niente il sommacco ed il vetro pestato, e molto meno ancora serve la mignatta; la mirra non giova a nulla, e così la cipolla selvatica o il gozzo di piccioncino o altri intrugli inutili che si usano. Son tutte stupidaggini, perché ormai non c'è rusticone che, purché voglia badare un po' a quel

che fa, non si accorga della moneta falsa. Lascia fare al mio ditale ed al mio ago, e aiutali con la tua pazienza e con un po' di sopportazione; e venga pure avanti tutto il genere umano, ché non ci sarà chi non cada nell'inganno; e tu resterai col tuo onore, ed io con un reddito ed un guadagno maggiori del solito.

– Riconosco che è vero quel che dice, signora – replicò Speranza; – ma ad ogni modo son ben decisa nella mia determinazione, anche a costo di rimetterci un tanto nel guadagno. Tanto più che, se si tarda a vendere, si perde il guadagno che si potrebbe avere aprendo bottega senz'altro; giacché se, come dice, dobbiamo andare a Siviglia per l'arrivo della flotta, c'è poco tempo da perdere a coglier fiori aspettando di vendere il mio per la quarta volta, anche se è ormai vizzo ed appassito. Vada a letto, signora, per carità, e ci pensi; e domani poi prenderà la decisione che le parrà migliore, poiché, tirate le somme, dovrò ben seguire i suoi consigli, dato che la considero mia madre e più che mia madre.

Erano arrivate a questo punto della loro conversazione, la zia e la nipote, e don Felice aveva ascoltato ogni cosa, non senza la più alta meraviglia, quando, malgrado ogni suo sforzo per evitarlo, cominciò a sternutire con tale veemenza e tanto rumore, che lo si sarebbe potuto udire fin dalla strada.

A quello strepito, donna Claudia si alzò, sbalordita e confusa; presa la candela, entrò nella stanza in cui si trovava il letto di Speranza e, come se qualcuno glielo avesse detto, s'indirizzò senz'altro alle cortine, trovandovi il signor gentiluomo con la spada in pugno, il cappello

tirato sugli occhi, il cipiglio adirato e, insomma, pronto al combattimento.

Come la vecchia lo vide, cominciò a segnarsi, gridando:

– Gesummio, aiutatemi! Che sorta di sventura e di disgrazia è mai questa? Uomini in casa mia, ed in questa camera, ed a quest'ora! Me sventurata! Sciagurata che sono! Che dirà mai la gente, quando lo saprà?

– Si calmi, si calmi, signora donna Claudia – disse allora don Felice: – non son venuto qua per causarle pregiudizio e vergogna, ma soltanto per recarle onore e profitto. Son gentiluomo, ricco e poco ciarliero, e soprattutto innamorato della signora donna Speranza. E per ottenere quel che si meritano i miei desideri ed il mio affetto, ho cercato, per mezzo di una certa segreta trattativa che un giorno o l'altro vossignoria conoscerà, di introdurmi qui, con la sola intenzione di veder da vicino e di far mia colei che da lungi m'ha tolto la vita. E se questa mia colpa merita un castigo, il luogo ed il tempo in cui mi trovo son tali che migliori non potrebbero essere per infliggermelo; e nessuno me ne verrà dalle sue mani che io non abbia a stimare come grande ricompensa, né potrà essere più penoso per me di quanto non sia quello che ora m'infliggono i miei desideri.

– Ahimè! Me sventurata! – tornò a ripetere Claudia. – A quanti pericoli non siamo esposte, noi povere donne che viviamo senza un marito e senza un uomo che ci difenda e ci protegga! Ora sì che sento la tua mancanza, pover'anima, don Giovanni di Bracamonte, sfortunato marito mio! Ché se tu fossi vivo, né io mi vedrei in questa città, né mi troverei esposta alla confusione ed all'onta in

cui mi vedo. Vossignoria, signor mio, mi usi la cortesia di ritornarsene immediatamente di dove è entrato; e se in questa casa desidera qualche cosa da me o da mia nipote, quando ne sarà uscito se ne potrà riparlare con più calma, con più onore e con più profitto e piacere.
– Per ciò ch'io voglio in questa casa – ribatté don Felice – la cosa migliore, signora mia, è l'esserci dentro, perché a causa mia non si perderà l'onore; il guadagno vale a dire il profitto, è come se lo avesse già in mano; e quanto poi al piacere, le so dire che non mancherà. E perché non siano solo parole, e per dimostrare che queste mie rispondono a verità, ne do come garanzia questa catena d'oro.
E sfilandosi una bella catena d'oro che pesava cento ducati, la mise al collo della ragazza. A questo punto, come la governante che aveva stipulato l'accordo ebbe visto una simile offerta che costituiva una notevole parte del pagamento, prima ancora che la sua padrona l'avesse presa o avesse risposto, disse:
– C'è principe sulla terra che valga quanto lui, o papa o imperatore o cassiere di mercante o riccone peruviano o canonico addirittura, che manifesti tale generosità e larghezza? Signora donna Claudia, sull'anima mia, non parliamo più di tutta la faccenda, ma sotterriamola e facciamo tutto ciò che questo signore vorrà.
– Ma come ragioni, Grijalva – così aveva nome la governante – come ragioni, pazza, scervellata? – disse donna Claudia. – E la purezza di Speranza, il suo candido fiore, la sua ingenuità, la sua intatta verginità a questo modo io dovrei vendere o sprecare, senza pensare ad altro, presa all'amo da questa catenina? Son io dunque tanto stolida

Cervantes

da lasciarmi accecare dai suoi fulgori, o da farmi legare nelle sue maglie, o prendere dai suoi legami? Per l'anima di quel poveretto che imputridisce sotterra! Vossignoria, signor gentiluomo, si riprenda la sua catena e ci guardi un po' meglio: si renda conto che, se anche siamo due donne sole, siamo gente ammodo, e che questa bimba è ancora come l'ha partorita sua madre, e non v'è persona al mondo che possa dire diversamente. E se anche contro questa verità le avessero detto una qualche menzogna, s'ingannano tutti, e ne chiamo a testimoni il tempo e l'esperienza!

– Stia zitta, signora – l'interruppe la Grijalva – che, o io non capisco nulla, o possa essere uccisa se questo signore non sa perfettamente come stanno le cose, per quanto riguarda la padroncina.

– E che cosa dovrebbe sapere, svergognata? Che cosa dovrebbe sapere? – ribatté Claudia. – Non sapete voi stessa quant'è pura e netta mia nipote?

– Quanto a netta, certo che lo sono – disse allora Speranza che stava lì, nel mezzo della stanza, tra stupita e interdetta nel vedere la disputa che s'era accesa a proposito del suo corpo; – e tanto netta che meno d'un'ora fa, con tutto questo freddo, mi son messa addosso una camicia di bucato.

– Comunque vossignoria sia – disse don Felice – giuro che, dopo aver visto il campione della stoffa, non uscirò di bottega senza aver comprato la pezza intera. E perché non ci si rifiuti di vendermela per ignoranza o smanceria, sappia, signora Claudia, che ho ascoltato tutta la conversazione, o meglio, il sermone che ha tenuto or ora alla

ragazza, e che vorrei ben, esser io il primo a raccogliere in questo vigneto o a vendemmiare addirittura, anche se dovrò aggiungere alla catena un par d'orecchini e due braccialetti di diamanti. Dal momento che conosco la verità per filo e per segno ed ho in mano un pegno simile, giacché non si vuol tener per buono quello che ho offerto né la qualità della mia persona, regolatevi un po' meglio con me, e ve ne troverete bene; e vi prometto e vi giuro che da me nessuno al mondo saprà dell'espugnazione di questa muraglia, ma anzi sarò io stesso il banditore della sua purezza e della sua bontà.

– Su – intervenne ancora la Grijalva – buon pro, buon pro le faccia; son fatti l'uno per l'altra, ed io li unisco e li benedico!

E, afferrando per mano la ragazza, la sospingeva verso don Felice; ma la vecchia se la prese tanto che, toltosi uno scarpino, cominciò a percuotere la Grijalva come un accampamento di nemici. E quella, vedendosi malmenare, agguantò la cuffia di Claudia e non gliene lasciò sulla testa neanche un pezzetto, scoprendo alla povera signora una zucca più lustra di quella d'un frate, con un pezzo di parrucca che le penzolava giù da un lato, e riducendola in tal modo uno spauracchio, il più brutto e abominevole di questo mondo.

Vistasi così maltrattare dalla sua domestica, cominciò a gridare e a strillare, invocando la giustizia; ed al primo grido, come per opera di magia, entrò nella sala il *corregidor* della città, seguito da più di venti persone, tra birri e scorta. Infatti, siccome aveva ricevuto una spiata a carico delle persone che abitavano in quella casa, aveva deciso

di ispezionarla proprio quella notte; e, siccome quando aveva bussato alla porta non l'avevano udito, impegnati com'erano nei loro discorsi, i birri, con due palanchini che si portavan dietro la notte per simili occasioni, avevano scardinato l'uscio, e tutti erano saliti senza essere uditi da alcuno. Il *corregidor* aveva ascoltato tutto, senza perderne una sola parola, a cominciare dal principio degli ammaestramenti della zia, fino alla lite con la Grijalva; in modo che, appena entrato, disse:

– Non siete molto garbata con la vostra padrona, signora governante!

– Non mi porta proprio rispetto, questa briccona, signor *corregidor* – rispose Claudia. – Ha avuto il fegato di buttarmi le mani addosso come nessun altro ha mai fatto, fin da quando il Signore m'ha messo al mondo!

– Avete ragione, parlando di buttare – riprese il *corregidor* – perché voi non siete buona se non da buttare. Copritevi, brava donna, e si coprano anche le altre, e venite con me, in prigione.

– In prigione, signore? E perché? – chiese Claudia. – Con gente della mia condizione e della mia qualità, s'usa in questa città trattare in questo modo?

– Non alzate più la voce, signora, perché dovete seguirmi senza tante storie, anche se vi duole; e verrà con voi anche questa collegiale tanto esperta nello sfruttamento del suo podere!

– Mi possano ammazzare – intervenne la Grijalva – se il *corregidor* non ha sentito ogni cosa, perché la faccenda dell'«esperta» l'ha detta proprio per il caso di Speranza. In quella, don Felice s'accostò e parlò in disparte con

il *corregidor,* pregandolo di non condurle in carcere e affermando che lui stesso avrebbe garantito per loro; ma col magistrato a nulla servirono le preghiere, e meno ancora le promesse.

Volle però la sorte che tra la gente che aveva seguito il *corregidor* ci fossero i due studenti manceghi, che avevano assistito a tutta la vicenda; e, vedendo come si mettevan le cose, e che dovevano andare in prigione Speranza, Claudia e la Grijalva, in un baleno si concertarono tra loro su quel che c'era da fare. Poi, senza che nessuno se ne accorgesse, sgusciaron via dalla casa e s'appostarono in una certa strada, dietro una cantonata – di dove avevan da passare le prigioniere – insieme con sei loro amici del medesimo calibro messi loro innanzi dalla buona sorte, i quali, pregati di porgere aiuto in un'impresa di rilievo contro la giustizia della città, furon pronti e disposti ad accettare, più che se si fosse trattato di partecipare ad un solenne banchetto.

Di lì a poco spuntarono i birri con le prigioniere, e, prima ancora che arrivassero lì, gli studenti si buttaron sotto con tale slancio e valore, che in un battibaleno non ci fu più in tutta la strada un solo birro ad aspettarli. È vero, però, che non riuscirono a liberare altro che la Speranza, perché non appena i birri ebbero visto l'inizio della zuffa, quelli che scortavano Claudia e la Grijalva avevano scantonato con loro per un'altra strada e le avevano poi ficcate dentro.

Il *corregidor,* adirato ed offeso, se n'andò a casa sua, ed altrettanto fece don Felice, mentre gli studenti si ritiravano alla loro locanda. E siccome colui che aveva tolto Speranza

di mano alle guardie se la voleva pappare quella notte stessa, l'altro non glielo permise, ed anzi lo minacciò di morte, per il caso che l'avesse fatto.
Miracoli dell'amore! Forza potentissima del desiderio! E dico questo, perché lo studente che aveva fatto la preda, vedendo che il suo compagno gl'impediva con tanta serietà e tanta ostinazione di spassarsela, senza perdersi in parole inutili e senza pensar troppo a quel che stava per fare, disse:
– Ordunque, giacché voi non volete ch'io mi goda colei che tanto mi è costata, e non mi permettete d'averla in qualità di amante, in qualità di moglie legittima non vorrete e non potrete togliermela.
E, rivolto alla ragazza che teneva ancora per mano, le disse:
– Questa mano che vi ho dato finora come vostro difensore, signora dell'anima mia, ora, se voi volete, ve la do come legittimo sposo e marito.
La Speranza, che si sarebbe accontentata anche d'un partito peggiore, come sentì che quello faceva da senno l'offerta, disse di sì e di sì, non una volta sola, ma molte, e lo abbracciò come suo marito e signore.
Il compagno, stupefatto per una sì strana decisione, senza aprir più bocca, se la filò e si ritirò nella sua stanza.
Il novello sposo, nel timore che i suoi amici e conoscenti si mettessero di mezzo e gl'impedissero il coronamento dei suoi desideri rompendo quel matrimonio che ancora non era stato celebrato con le dovute cerimonie, in quella stessa notte se n'andò all'osteria dove alloggiava il mulattiere del suo paese.

La buona stella di Speranza volle che il mulattiere dovesse partire il giorno seguente, di prima mattina; sicché se ne andarono con lui. E, secondo quel che poi si disse, arrivarono alla casa paterna dello studente, dove egli diede ad intendere che la signora che aveva condotto con sé era la figliola d'un nobile gentiluomo, e che egli l'aveva rapita da casa sua, promettendole di sposarla.

Il padre era vecchio, e credette facilmente ciò che il figliolo gli diceva; e, vedendo il bel viso della nuora, si ritenne più che soddisfatto, lodando la saggia decisione del figlio quanto più poteva.

Non altrettanto felicemente andarono le cose per Claudia, poiché si venne a sapere, per sua stessa confessione, che Speranza non era né sua nipote né sua parente, ma che si trattava d'una bambina che aveva raccolto sulla porta d'una chiesa, e che a lei e ad altre che le eran passate per le mani aveva fatto lo scherzo di venderle come pulzelle molte volte a diverse persone; e con questo trucco si manteneva e lo faceva per mestiere e professione.

Si vennero pure a sapere certe cosette che la denunciavano come fattucchiera; e per questi delitti il *corregidor* la condannò a ricevere quattrocento sferzate ed a stare in una gabbia, su di una scala e con la mitria in capo, nel mezzo della piazza. E il giorno dell'esecuzione della condanna fu il più bello che si godessero in quell'anno i ragazzi di Salamanca.

Si riseppe poi del matrimonio dello studente; e, sebbene qualcuno scrivesse al padre come veramente stavan le cose e chi era la nuora, Speranza s'era messa con tutta la sua saggezza e la sua astuzia ad accontentare ed a servire

il suocero, tanto che, se anche avessero detto di lei cose peggiori, il vecchio non avrebbe voluto mai perdere una simile figlia. Tanta forza hanno in sé la saggezza e la bellezza.

Questa fu la fine delle imprese della signora Claudia di Astudillo y Quiñones, e tale l'abbiano tutte coloro che vivono ed operano come lei.

BOSCH

Hieronymus Bosch

's-Hertogenbosch, 1450 - 1516

La vita di Bosch è avvolta nel mistero. Il suo vero nome è Hieronymus (o Jeroen) van Aken, ma l'artista, per distinguersi dal padre e dal nonno anch'essi pittori, si firma con Bosch. Tale nome deriva da 's-Hertogenbosch, sua città natale. Sono poche le opere superstiti dell'artista: tutte senza data e solo alcune firmate. Nei suoi lavori il pittore racconta il male e le sue tentazioni, e raffigura proverbi che parlano della follia dell'umanità, mettendo in guardia i suoi contemporanei contro la forza del demonio e del peccato. Con i primi dipinti, realizzati alla fine del Quattrocento, Bosch diventa un pittore famoso. Anche Filippo il Bello, re di Spagna, gli commissiona un'opera. Tra il 1500 e il 1510 produce le sue opere più significative, soprattutto i cosiddetti trittici dipinti, costituiti da una tavola centrale e da due pannelli laterali con raffigurazioni sia all'esterno che all'interno, che si possono aprire e chiudere come sportelli. Tra questi è il celebre Giardino delle delizie.

Nei quadri di Bosch troviamo rappresentata simbolicamente una quantità di strumenti musicali, animali fantastici e oggetti capricciosi: non è facile comprendere questi enigmi. C'è perfino chi ha pensato che fossero allucinazioni, o visioni straordinarie ottenute tramite droghe dell'epoca. Poco si sa dei sentimenti religiosi di Bosch: benché sia membro della "Confraternita di Nostra Signora", è difficile stabilire se il suo punto di vista sia quello di un eretico anticonformista o di un moralista. La sua pittura non è solo misteriosa ma anche moderna, al punto da influenzare movimenti artistici come l'espressionismo o il surrealismo. Muore il 9 agosto 1516.

HIERONYMO BOSCHIO PICTORI.

Jheronimus bolch

Ecce Homo >>

(1476 ~ olio su tavola, Städel Museum, Francoforte)

Jheronimus bolch

Giardino delle delizie >>

(1480-90) ~ olio su tavola, Museo del Prado, Madrid)

Jheronimus bosch

Ascesa all'Empireo >>

(1500-03 ~ olio su tavola, Palazzo Grimani, Venezia)

Jheronimus bolch

Nave dei folli >>

(1494 ~ olio su tavola, Museo del Louvre, Parigi)

Jheronimus bolch

Il carro del fieno >>

(1516 ~ olio su tavola, Museo del Prado, Madrid)

Jheronimus bolch

Salita al Calvario >>

(1510-16 ~ OLIO SU TAVOLA, MSK, GAND)

SHAKESPEARE

William Shakespeare

Stratford-upon-Avon, 1564 - 1616

Figlio di un facoltoso mercante e piccolo proprietario terriero, a 18 anni sposa Anne Hathaway, una bella ragazza proveniente da una famiglia contadina. Anne darà al drammaturgo tre figli di cui gli ultimi due gemelli. Purtroppo uno di essi a soli 11 anni muore. A 22 anni abbandona la famiglia per cercare fortuna a Londra dove conquista discreta fama con la pubblicazione di due poemi d'amore, Venere e Adone *e* Lucrezia violentata, *e anche dei* Sonetti. *Diventa attore oltre che autore di testi e impresario teatrale. Raggiunto il successo, grazie all'appoggio del duca di Southampton, diviene nel 1599 proprietario di un teatro, il celebre "Globe", dove fa rappresentare le sue opere. Dopo aver accumulato una discreta fortuna, ritorna a Stratford dove vive da gentiluomo di campagna fino alla morte, sopraggiunta il 23 aprile 1616.*

Shakespeare è considerato una delle più grandi personalità della letteratura di ogni tempo e di ogni paese, ma anche uno degli esponenti principali del rinascimento inglese. La sua notevole produzione artistica conta drammi storici, commedie e tragedie. L'originalità dell'artista inglese va cercata nella grande capacità di sintesi delle diverse forme teatrali dove è possibile ammirare un equilibrio dove il tragico, il comico, l'amaro, il gusto per il dialogo serrato e per l'arguzia, sono presenti in un'unica efficace miscela. Oggi la sua fama è legata soprattutto alle sue 38 opere teatrali come Amleto, Romeo e Giulietta, Enrico IV, Macbeth*; ma anche commedie fra cui* La bisbetica domata, Molto rumore per nulla, Le allegre comari di Windsor.

da I Sonetti

(1609)

XV

Quando penso che ogni cosa che nasce
resta perfetta solo per brevi istanti,
che questa immensa scena ci offre sol fantasmi
su cui le stelle tramano con arcano influsso;

quando vedo gli uomini, al pari delle piante,
illuminati e minacciati dallo stesso cielo
vantarsi in gioventù, all'apice decrescere,
e cancellarsi da memoria l'orgogliosa primavera:

allora il pensiero di questa precaria vita
ti presenta agli occhi miei, ricco di giovinezza,
mentre il Tempo distruttore cospira con la Morte
per cambiare il tuo fresco giorno in fetida notte:

ed in piena guerra col Tempo, per amor tuo,
come esso ti strappa, io ti ripianto ancora.

XVII

Chi crederà ai miei versi nei tempi che verranno
se straripassero dei tuoi meriti più eletti?
Eppure anche il cielo sa che son come una tomba
che cela la tua vita e poco dicon dei tuoi pregi.

Se potessi scrivere la bellezza dei tuoi occhi
e in nuove rime enumerare ogni tua grazia,
l'età a venir direbbe: "Questo poeta mente,
tali tocchi divini mai dipinsero volti umani".

Così i miei scritti ingialliti dal passar del tempo,
verrebbero derisi qual ciarle menzognere
e le tue sincere lodi chiamate furor poetico
e rime affettate di una vecchia cantilena:

ma se a quel tempo vivesse un figlio tuo,
due volte tu vivresti, in lui e nelle mie rime.

XVIII

Dovrei paragonarti a un giorno d'estate?
Tu sei ben più raggiante e mite:
venti furiosi scuotono le tenere gemme di maggio
e il corso dell'estate ha vita troppo breve:

talvolta troppo cocente splende l'occhio del cielo
e spesso il suo volto d'oro si rabbuia
e ogni bello talvolta da beltà si stacca,
spoglio dal caso o dal mutevol corso di natura.

Ma la tua eterna estate non dovrà sfiorire
né perdere possesso del bello che tu hai;
né morte vantarsi che vaghi nella sua ombra,
perché al tempo contrasterai la tua eternità:

finché ci sarà un respiro od occhi per vedere
questi versi avranno luce e ti daranno vita.

XXIII

Come un pessimo attore in scena
colto da paura dimentica il suo ruolo,
oppur come una furia stracarica di rabbia
strema il proprio cuore per impeto eccessivo,

anch'io, sentendomi insicuro, non trovo le parole
per la giusta apoteosi del ritual d'amore,
e nel colmo del mio amor mi par mancare
schiacciato sotto il peso della sua potenza.

Sian dunque i versi miei, unica eloquenza
e muti messaggeri della voce del mio cuore,
a supplicare amore e attender ricompensa
ben più di quella lingua che più e più parlò.

Ti prego, impara a leggere il silenzio del mio cuore
è intelletto sottil d'amore intendere con gli occhi.

XXIV

Il mio occhio si è fatto pittore ed ha fissato
la tua bella immagine sul quadro del mio cuore,
il mio corpo è la cornice che stretto lo racchiude
e se ben l'osservi, nessun pittor gli è pari.

Solo attraverso l'occhio devi vederne l'arte
per scoprir ove sia dipinta la tua vera immagine,
sempre appesa nello studio del mio petto
che per vetri alle finestre ha gli occhi tuoi.

Ora sai quale aiuto si son dati i nostri occhi:
i miei han disegnato il tuo ritratto e i tuoi per me
sono finestre al petto mio, laddove il sole
si diletta ad occhieggiare per ammirare te:

ma agli occhi manca l'anima per nobilitare l'arte,
tracciano quel che vedono, ignari son del cuore.

XXIX

Quando inviso alla fortuna e agli uomini,
in solitudine piango il mio reietto stato
ed ossessiono il sordo cielo con futili lamenti
e valuto me stesso e maledico il mio destino:

volendo esser simile a chi è più ricco di speranze,
simile a lui nel tratto, come lui con molti amici
e bramo l'arte di questo e l'abilità di quello,
per nulla soddisfatto di quanto mi è più caro:

se quasi detestandomi in queste congetture
mi accade di pensarti, ecco che il mio spirito,
quale allodola che s'alzi al rompere del giorno
dalla cupa terra, eleva canti alle porte del cielo;

quel ricordo del tuo dolce amor tanto m'appaga
ch'io più non muto l'aver mio con alcun regno.

XLIII

Quando ho gli occhi chiusi essi vedon meglio,
di giorno infatti scorrono su cose senza merito;
ma quando dormo, in sogno essi ti guardano
e nel buio lucenti, son fari nel buio protesi.

E tu, la cui ombra rende brillanti l'ombre,
qual divina forma assumerebbe la tua ombra
al chiaro giorno con la tua luce ancor più chiara,
se a occhi chiusi la tua immagine è così lucente!

Come gli occhi miei, ripeto, si sentirebbero felici
ammirando te nello splendor del giorno
se nella morta notte la tua bella incerta ombra
nel sonno profondo è vita in occhi senza vista!

Finché non ti vedo ogni giorno è notte per vederti
e ogni notte giorno luminoso se mi appari in sogno.

XLVII

I miei occhi e il cuore son venuti a patti
ed or ciascuno all'altro il suo ben riversa:
se i miei occhi son desiosi di uno sguardo,
o il cuore innamorato si distrugge di sospiri,

gli occhi allor festeggian l'effigie del mio amore
e al fantastico banchetto invitano il mio cuore;
un'altra volta gli occhi son ospiti del cuore
che a lor partecipa il suo pensier d'amore.

Così, per la tua immagine o per il mio amore,
anche se lontano sei sempre in me presente;
perché non puoi andare oltre i miei pensieri
e sempre io son con loro ed essi son con te;

o se essi dormono, in me la tua visione
desta il cuore mio a delizia sua e degli occhi.

LV

Né marmo, né aurei monumenti di principi
sopravviveranno a questi possenti versi;
tu brillerai più luminoso in queste rime
che in polverosa pietra consunta dal lordo tempo.

Quando la distruttiva guerra travolgerà le statue
e ogni opera d'arte sarà rasa al suolo da sommosse
né la spada di Marte, né il suo divampante fuoco
cancelleranno il ricordo eterno della tua memoria.

Contro la morte ed ogni forza ostile dell'oblio
tu vivrai ancora: la tua gloria troverà sempre asilo
proprio negli occhi di ogni età futura
che trascinerà questo mondo alla condanna estrema.

Così, sino al giudizio che ti farà risorgere,
vivrai in questi versi e dimorerai in occhi amanti.

LX

Come le onde si susseguono verso la pietrosa riva,
così i nostri minuti si affrettano alla lor fine,
ciascuno spingendo via quello che ha dinnanzi,
tutti con incessante affanno lottano in avanti.

Quando una nuova vita, affacciatasi alla luce,
con gran fatica è giunta alla sua maturità,
insidiosi influssi le contrastan tale gloria,
e il tempo ora distrugge il dono che le diede.

Il tempo travolge il fiore della gioventù
e scava fonde rughe in fronte alla bellezza,
si pasce delle più rare dolcezze del creato,
e nulla è risparmiato al mieter della sua falce:

ma i miei versi resisteranno alla futura età
per dire il tuo valore contro il suo crudel potere.

LXXI

Quando sarò morto, soffoca il tuo pianto
quando il mesto rintocco della lugubre campana
farà sapere al mondo che me ne sono andato
da questa vile terra in pasto a vermi ancor più vili:

no, se leggerai queste righe, non ricordare
la mano che le scrisse; io ti voglio così bene
che vorrei sentirmi assente dai tuoi dolci pensieri
se il ricordo mio ti dovesse dar malinconia.

O se i tuoi occhi ricadran su questi versi
quand'io sarò confuso con la terra,
non rinnovar, ti prego, il povero mio nome,
ma lascia che il tuo amore insieme a me si spenga:

per tema che il dotto mondo scruti nel tuo pianto
e si burli di noi quando sarò morto.

LXXV

Tu sei ai miei pensieri come il pane alla vita
o come alla terra le dolci piogge di primavera;
e per il tuo bene sopporto la stessa lotta
che un avaro sostiene con le sue ricchezze:

ora orgoglioso del suo avere e all'istante
timoroso che il tempo ladro gli rubi il suo tesoro;
ora valutando che è meglio restar solo con te
e tosto preferir che il mondo veda la mia gioia;

talvolta sazio di pascermi dei tuoi occhi
per subito sentirmi affamato di uno sguardo:
non avendo o non cercando altro piacere,
salvo quanto m'hai già dato o che devo ancora avere.

Così giorno per giorno or languisco ed or m'appago,
o tutto divorando, oppur di tutto privo.

CIV

Per me, amico mio, non sarai mai vecchio,
qual eri la prima volta che incontrai il tuo sguardo,
tal oggi appare la tua bellezza; tre gelidi inverni
hanno scosso dagli alberi l'orgoglio di tre estati,

tre leggiadre primavere avvizzite in gialli autunni
ho visto nel susseguir delle stagioni,
tre fragranti Aprili arsero nel fuoco di tre Giugni
da quando ti vidi in fiore, giovane come ora.

Ma la bellezza è come l'ombra sulla meridiana
che furtiva avanza senza mostrarne il passo;
così la tua freschezza, che a me par sempre ferma,
ha un movimento che l'occhio mio non percepisce:

se temi questo, sappi, posterità in ascolto:
pria del tuo avvento già era morta l'estate di bellezza.

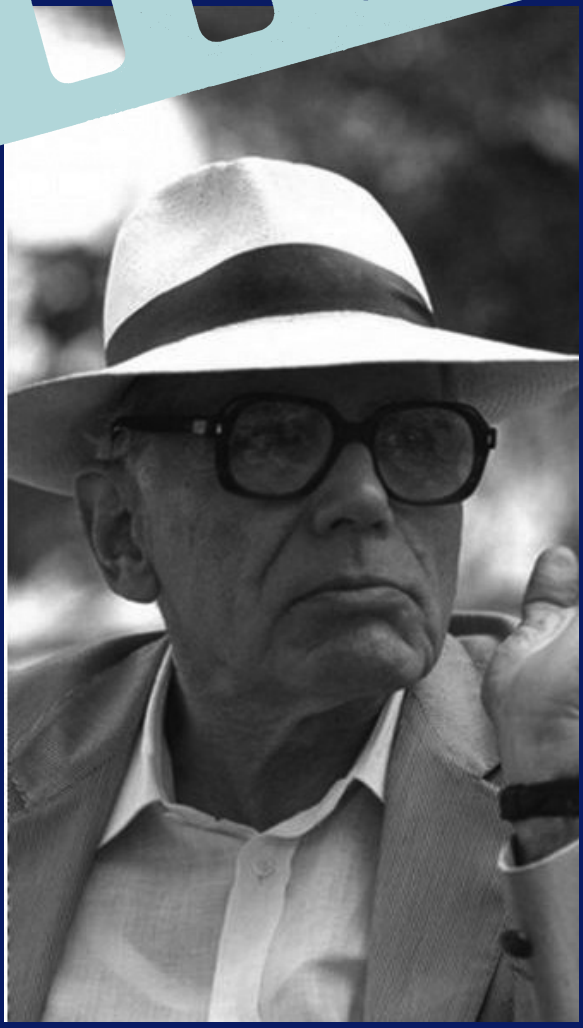
CXXX

Gli occhi della mia donna nulla hanno del sole,
il corallo è ben più rosso del rosso delle sue labbra;
se la neve è bianca, il suo seno è certo bruno,
se son setole i capelli, nere setole avrebbe in capo.

Ho visto rose screziate, rosse e bianche,
ma non vedo tali rose sulle sue gote;
e in certi olezzi vi è maggior delizia
che non nell'alito che la mia donna emana.

Io amo la sua voce eppure ben conosco
che la musica ha un suono molto più gradito;
ammetto che mai vidi l'inceder d'una dea:
la mia donna nel camminar calpesta il suolo.

Eppure, per il cielo, per me è talmente bella
quanto ogni altra donna falsamente decantata.



Luigi Comencini

Salò, 1916 - Roma, 2007

Nato a Salò, in provincia di Brescia, l'8 giugno del 1916, Luigi Comencini è stato uno dei fondatori della commedia all'italiana, insieme a Monicelli e Risi e ai loro attori-feticcio Mastroianni, Manfredi, Gassman e Tognazzi. Laureato in architettura e promotore, assieme ad Alberto Lattuada, della Cineteca Italiana, diviene nel dopoguerra critico cinematografico per "L'Avanti!". Nel '46 il debutto alla regia con il documentario Bambini in città*; due anni dopo il primo lungometraggio,* Proibito rubare*. Ma il successo arriva con* Pane, amore e fantasia *(1953) con Vittorio De Sica e la Lollobrigida, seguito da* Pane, amore e gelosia *(1954).*
È tra gli autori del boom della commedia all'italiana che riavvicina il cinema italiano al suo pubblico seguendo l'evolversi della realtà del paese, ma per anni il regista è attaccato dalla critica più ideologica che leggeva nelle sue commedie un impoverimento rispetto alla stagione del neorealismo. Anche da questo deriva l'etichetta di "inventore del neorealismo rosa". Ma Comencini prosegue la sua opera sulla scia di "Poveri ma belli" di Dino Risi, realizzando Mariti in pericolo *(1957) e* Mogli pericolose *(1958) con la coppia Koscina-Salvatori. Nel 1960 dirige Alberto Sordi in quello che è considerato il suo capolavoro,* Tutti a casa*, sull'Italia del dopo 8 settembre.*

COMENCINI

Dalla letteratura prende spunto per il film La ragazza di Bube *(1963), con una giovane Claudia Cardinale nei panni dell'eroina del romanzo di Carlo Cassola, cui segue il drammatico* Incompreso *(1966) e* Infanzia, vocazione, prime esperienze di Giacomo Casanova veneziano *(1969). All'inizio degli anni '70 ottiene un enorme successo televisivo con lo sceneggiato televisivo* Le avventure di Pinocchio *(1972). Nello stesso anno dirige Alberto Sordi in* Lo scopone scientifico *con Silvana Mangano, Bette Davis e Joseph Cotten. Poi inizia a sperimentare anche altri generi cinematografici, girando il giallo satirico* La donna della domenica *(1975) con Jacqueline Bisset e Marcello Mastroianni.*
Negli anni '80, con la crisi della commedia all'italiana, le sue regie si fanno sempre più rare. Da ricordare la regia di Cercasi Gesù *(1982) con un giovane e scatenato Beppe Grillo e nel 1989* Buon Natale... buon anno *con Virna Lisi e Michel Serrault. Nel 1991 dirige* Marcellino pane e vino *con Ida Di Benedetto. Con il passare del tempo e a causa di problemi di salute, Luigi Comencini abbandona l'attività, passando il testimone alle sue due figlie Cristina e Francesca. Quest'ultima ha avuto modo di dichiarare: "È come se io e mia sorella Cristina ci fossimo divise la sua eredità in termini di temi e linguaggi. Lui amava molto i personaggi fragili, i personaggi schiacciati dalla società, quelli più deboli come i bambini, del resto. E li seguiva e li accompagnava con grande commozione e partecipazione perché era sempre dalla parte degli antieroi". Il regista si è spento a Roma il 6 aprile 2007.*

Umberto Boccioni

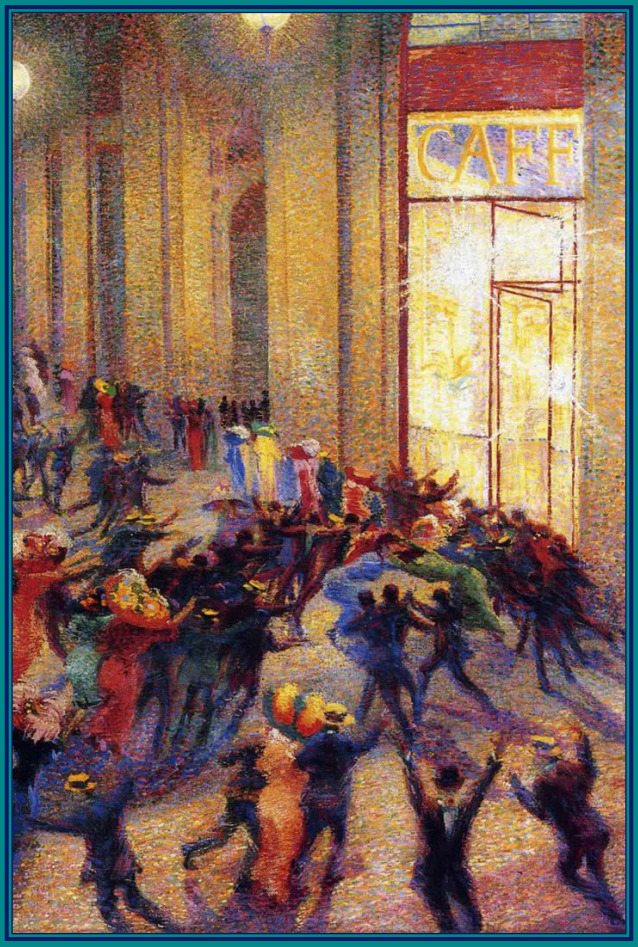
Reggio Calabria, 1882 - Verona, 1916

Nato a Reggio Calabria, si trasferì a Roma all'età di 18 anni. Qui iniziò il suo apprendistato artistico prendendo lezioni di disegno e frequentando la Scuola libera del nudo. A Roma entrò in contatto con Severini e Sironi ed insieme ai due frequentò lo studio del più anziano Giacomo Balla, sulla cui lezione di impronta divisionista modellò la propria pittura. Nel 1907 si trasferì a Venezia e, dopo altri viaggi compiuti a Parigi e in Russia, si stabilì a Milano. Nel gennaio del 1910 conobbe Marinetti, e l'incontro risultò decisivo per i successivi sviluppi della sua arte. La sua adesione alle idee futuriste di Marinetti fu immediata e dopo pochi mesi firmò il primo manifesto della pittura futurista. La svolta stilistica avviene con la redazione del quadro La città che sale *realizzato sempre nel 1910.*

L'anno successivo fu il principale ispiratore del "Manifesto tecnico della pittura futurista". In esso si definisce più chiaramente il parametro fondamentale del futurismo in pittura: la "sensazione dinamica". La scomposizione della luce e del colore si unisce alla scomposizione dei volumi e dello spazio, portando il futurismo ad esiti molto vicini al cubismo. In breve Boccioni diviene il maggior artista italiano del periodo. La sua attività si svolge anche sul piano teorico e nel 1914 pubblica due testi fondamentali per comprendere la sua visione artistica: "Pittura e Scultura Futuriste" e "Dinamismo plastico". Allo scoppio della prima guerra mondiale viene richiamato alle armi. Il 17 agosto del 1916, all'età di soli trentaquattro anni, muore nei pressi di Verona per un banale incidente a cavallo mentre era nelle retrovie dei campi di battaglia.

Autoritratto

Boccioni



Rissa in galleria >>

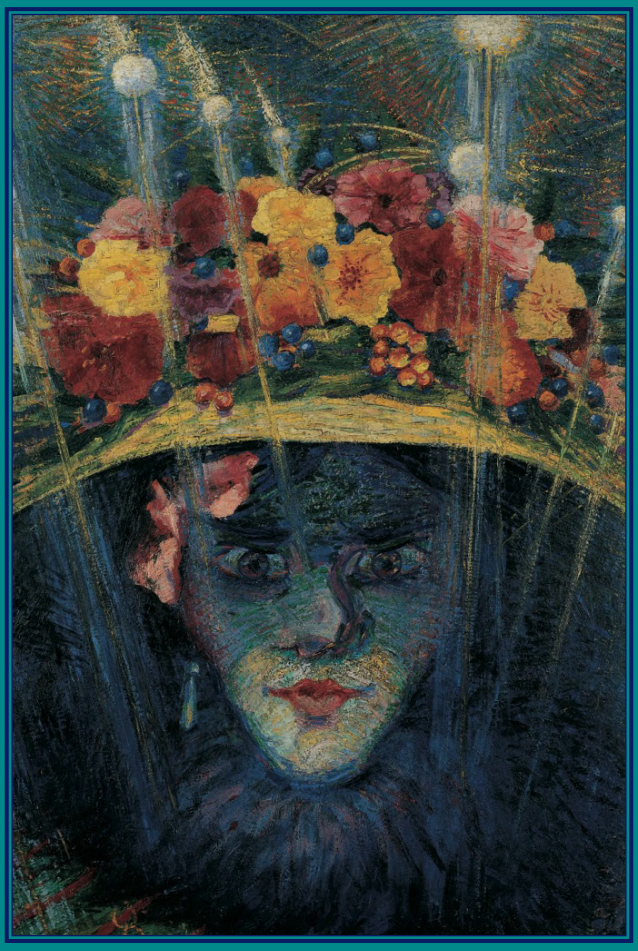
(1910 ~ olio su tela, Pinacoteca di Brera, Milano)

Boccioni

La risata >>

(1911 ~ OLIO SU TELA, MoMA, NEW YORK)

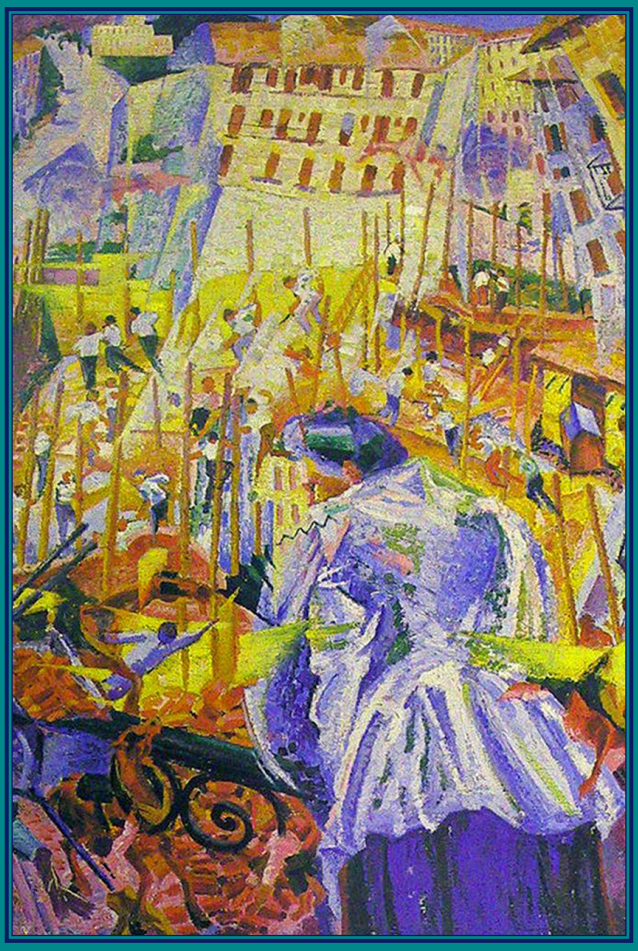
Boccioni



Idolo moderno >>

(1911 ~ olio su tavola, Collezione Estorick, Londra)

Boccioni



La strada entra nella casa >>

(1911 ~ OLIO SU TELA, SPRENGEL MUSEUM, HANNOVER)

Boccioni

Le forze di una strada >>

(1911 ~ olio su tela, Proprietà Hangi, Basilea)

Boccioni

Forme uniche della continuità nello spazio

(1913 ~ SCULTURA IN BRONZO, MoMA, NEW YORK)

150°

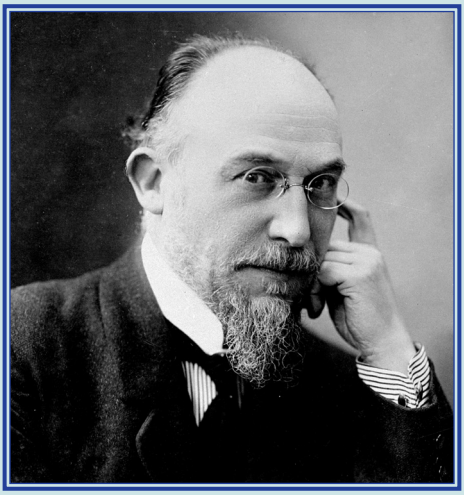
Erik Satie

Honfleur, 1866 - Parigi, 1925

Trascorse la sua infanzia tra la Normandia e Parigi. A quattro anni si trasferì a Parigi. Alla morte della madre, nel 1872, ritornò con il fratello minore Conrad dai nonni paterni a Honfleur, dove seguì le sue prime lezioni di musica da un organista locale. Alla morte della nonna, nel 1878, Erik e Conrad ritornarono a Parigi dal padre, che nel frattempo si era risposato con una giovane insegnante di piano, la quale darà lezioni ad Erik, allora dodicenne. Nel 1879 entrò in conservatorio, ma i suoi professori lo screditarono presto, rimproverandogli lo scarso talento. Nel 1885 decise quindi di arruolarsi in reggimento di fanteria. Capì in fretta che l'esercito non faceva per lui, e alcune settimane più tardi si fece riformare. Nel 1887 si trasferì a Montmartre: cominciò una lunga amicizia con il poeta romantico Contamina e fece pubblicare le sue prime composizioni poetiche da suo padre. Nel 1890 frequentò la clientela artistica del locale "Le chat noir" e conobbe Debussy. Dal 1892 scrisse le sue prime composizioni musicali e, nel 1893, iniziò una relazione con la pittrice Suzanne Valadon.

SATIE

Il periodo più fecondo di Satie fu quello modernista, che inizia nel 1905 quando il compositore si trasferisce a Parigi e conosce il poeta Jean Cocteau con cui, insieme a Picasso, comporrà, scriverà e realizzerà il balletto d'ispirazione cubista Parade*;*



Satie e Cocteau diventarono fra gli animatori principali del "Gruppo dei Sei". Le composizioni di questo periodo rappresentano una satira molto forte contro l'accademismo e la musica dotta che culmina anche nei balletti, alcuni dei quali ebbero strascichi in tribunale dopo la prima. La sua scrittura musicale era del tutto originale: in Parade, ad esempio, usa suoni molto innovativi come sirene, macchine da scrivere ed altri effetti sonori non tradizionalmente musicali; scrive brani difficilmente inquadrabili nei generi conosciuti come le celebri tre Gymnopédie *e sei* Gnossienne*; sperimenta nuove forme del suono ed inventa di fatto la tecnica del piano preparato inserendo per la prima volta degli oggetti nella cassa armonica dello strumento nell'opera* Le Piège de Méduse*. Erik Satie morì a 59 anni di cirrosi epatica il 1 luglio del 1925.*

Henryk Sienkiewicz

Wola Okrzejska, 1846 - Vevey, 1916

È stato uno scrittore e giornalista polacco, autore del celebre romanzo Quo vadis?, *per il quale ha ricevuto nel 1905 il Premio Nobel per la letteratura. Nacque in un paese della Polonia orientale, allora dominata dall'Impero Russo. Nel 1866, terminato il ginnasio, s'iscrisse al dipartimento di giurisprudenza nella Scuola Centrale di Varsavia, per poi laurearsi in lettere, come aveva sempre sognato. A Varsavia fu recensore in alcune riviste e articolista per due quotidiani. Pochi anni dopo, pubblicò il suo primo romanzo,* Invano *e, successivamente, uscì a puntate la storia dei protagonisti della Trilogia:* Il diluvio, Col ferro e col fuoco *e* Il signor Wolodyjowski, *che ebbero ampia diffusione in Polonia, visti come speranza d'indipendenza e liberazione dalla schiavitù nazionale.*

Ormai famoso nella sua terra, decise di compiere alcuni viaggi all'estero. Andò in Russia, Germania, Francia, Svizzera, Grecia, Turchia, Egitto, India, Stati Uniti ed Italia, paese che considerava quasi una seconda patria e che gli dette lo spunto per Quo vadis?. *Preso domicilio a Roma nel 1893 all'hotel in via Bocca di Leone, ebbe come guida il pittore polacco Henryk Siemiradzki, che viveva nella capitale da molti anni. Fu quest'ultimo a mostrargli, tra la via Appia Antica e la via Ardeatina, la cappella nel cui ammattonato c'era un pezzo della vecchia strada con l'impronta di un piede; fu lì che, secondo la tradizione e l'apocrifo degli 'Atti di Pietro', Cristo avrebbe incontrato Pietro in fuga da Roma e risposto al quesito dell'apostolo: "Domine, quo vadis?". Morì il 15 novembre 1916 nell'hotel Du Lac, nella città svizzera di Vevey.*

Sienkiewicz

Il guardiano del faro

(1882)

I

Accadde una volta che il guardiano del faro di Aspinwall, località poco distante da Panama, scomparisse senza lasciare tracce, e poiché c'era stata una grossa burrasca, si pensò che quello sventurato si fosse spinto fino all'orlo del roccioso isolotto su cui s'eleva il faro restando travolto da un'ondata. Questa ipotesi sembrò verosimile perché il giorno seguente non fu ritrovata la barca che egli teneva nell'insenatura della scogliera. Rimase pertanto vacante il posto di guardiano del faro, e s'imponeva di trovare rapidamente qualcuno a cui affidarlo, dato che questo faro ha grande importanza sia per la navigazione locale, sia per i vapori che da New York vanno a Panama. Il golfo dei Mosquitos abbonda infatti di banchi di sabbia che rendono complicata la navigazione anche di giorno; di notte poi, per la foschia che spesso si leva da quelle acque riscaldate dal sole tropicale, è quasi impossibile. Unica guida per le numerose navi è la luce del faro.

Toccava al console degli Stati Uniti, residente a Panama, il cruccio di trovare un nuovo guardiano: impresa tutt'altro che semplice, necessitava trovarlo nello spazio di dodici ore e il successore doveva essere un uomo molto coscienzioso; non era possibile assumere il primo venuto e per di più mancavano i candidati al posto. La vita sulla torre del faro è solitamente difficile e non si confà affatto alla svagata gente del Sud che ama il libero vagabondare. Il guardiano del faro è quasi un prigioniero. Ad eccezione della domenica non può assolutamente lasciare il suo frastagliato isolotto. Una volta al giorno, da Aspinwall, una barca gli consegna provviste di viveri e acqua fresca, poi subito si allontana e sull'isolotto, la cui estensione è minima, non vi è altri che lui. Il guardiano abita nella torre del faro, ne cura la manutenzione; di giorno fa le segnalazioni appendendo bandierine di diversi colori, seguendo le indicazioni del barometro, e di notte accende la lanterna.

Non sarebbe un lavoro gravoso, se non ci fossero da salire circa quattrocento scalini di una ripida scala a chiocciola per arrivare fino al focolare, in cima alla torre; e questa salita il guardiano del faro la deve ripetere parecchie volte al giorno. È una vita da monaco, anzi da eremita.

Non era quindi strano che il signor Izaak Folcombridge fosse molto preoccupato nell'accingersi a cercare uno stabile successore al defunto guardiano, e facilmente si comprenderà la sua gioia quando, quello stesso giorno, inaspettatamente, il successore si presentò. Era un uomo già vecchio, di settant'anni, o forse più, ma vigo-

roso, dal portamento eretto, che aveva l'aspetto di un soldato. I suoi capelli erano tutti bianchi, la carnagione abbronzata come quella dei creoli, ma dai suoi occhi si capiva che non apparteneva alla gente del Sud. Il suo viso era travagliato e triste, ma aveva un'espressione onesta. Fin dal primo momento piacque a Folcombridge. Gli restava soltanto di saperne di più; tra i due si svolse così la seguente conversazione:

– Di dove siete?

– Sono polacco.

– Che cosa avete fatto finora?

– Una vita errante.

– Il guardiano del faro deve stare volentieri sul suo isolotto.

– Ho bisogno di riposo.

– Avete servito nell'esercito? Potete mostrarmi degli attestati di servizio onestamente prestato allo Stato?

Il vecchio trasse da sotto la giacca il lembo di una serica stoffa sbiadita che assomigliava a un brandello di vecchia bandiera, lo dispiegò e disse: – Ecco i miei attestati. Questa croce l'ho avuta nel trenta. Quest'altra è una croce spagnola, della guerra con i Carlisti; questa è la Legion d'Onore, e questa l'ho avuta in Ungheria durante l'insurrezione del '48. Poi mi sono battuto negli Stati Uniti contro i Sudisti, ma là non hanno dato croci, e perciò non ho un certificato.

Folcombridge prese il documento e cominciò a leggerlo.

– Uhm! Skawinski? È il vostro nome? Uhm!... Due bandiere conquistate con le vostre mani in un attacco alla baionetta... Siete stato un valoroso soldato!

– Saprò essere anche un coscienzioso guardiano del faro.
– Bisogna andare in cima alla torre parecchie volte al giorno. Avete le gambe sane?
– Ho attraversato a piedi le pianure tra New York e la California.
– *All right*! Conoscete il servizio marittimo?
– Ho servito tre anni sopra una baleniera.
– Avete sperimentato tanti mestieri!
– Soltanto la tranquillità non l'ho vissuta mai.
– Perché?
Il vecchio si strinse nelle spalle.
– È il mio destino...
– Tuttavia mi sembrate troppo anziano per diventare il guardiano del faro...
– *Sir*! – esclamò improvvisamente Skawinski con voce commossa – Sono molto stanco, esausto. Ne ho passate tante, vedete... Questo posto è uno di quelli che più ardentemente ho desiderato. Sono vecchio, ho bisogno di pace! Ho bisogno di dire a me stesso: qui finalmente potrai restare, questo è il tuo porto. Ah, sir, dipende soltanto da voi! Un altro posto come questo forse non lo troverei più. Che fortuna essermi trovato qui, a Panama... Vi supplico!... Come amo Dio, credetemi: io somiglio a una nave che se non entra nel porto affonda... Se volete fare felice un vecchio... Vi giuro che sono un uomo onesto, ma... non ne posso più di questa vita randagia.
Gli occhi celesti del vecchio esprimevano una preghiera così ardente che Folcombridge, il cui cuore era semplice e buono, si sentì commosso.

– *Well* – disse. – Vi assumo. Siete il guardiano del faro.
Il viso del vecchio si illuminò di un'immensa gioia.
– Grazie.
Potete andare oggi stesso sulla torre?
– Sì.
– Allora *Good bye*! Ancora una parola: per qualsiasi mancanza nel vostro servizio sarete licenziato.
– *All right*!
Quella sera stessa, quando il sole era già tramontato dall'altra parte dell'istmo e alla giornata luminosa seguiva la notte senza crepuscolo, il nuovo guardiano era evidentemente già al suo posto, perché il faro gettava sul mare, come sempre, i suoi fasci di luce scintillante. Era una notte assolutamente calma e silenziosa; una vera notte tropicale, soffusa in una nebbia chiara che disegnava attorno alla luna un grande cerchio dai colori dell'iride e dai bordi soffici e imprecisi.
Soltanto il mare era agitato per la crescente marea. Skawinski stava immobile sulla porzione di roccia, poi accanto ai giganteschi focolari del faro; dal basso lo si sarebbe detto un minuscolo punto nero. Cercava di raccogliere le idee e di rendersi conto della sua nuova situazione, ma il suo pensiero era ancora troppo oppresso, perché potesse svolgersi regolarmente. Sentiva qualcosa di simile a ciò che deve provare una bestia braccata quando alla fine riesce a rifugiarsi su una roccia inaccessibile o in una grotta. Finalmente era giunta per lui l'ora, il tempo della pace. Una sensazione di sicurezza colmava d'inesprimibile gioia l'anima sua. Sì, su quello scoglio avrebbe potuto anche farsi beffe della

passata vita nomade, delle sventure e degli insuccessi di un tempo. Era davvero come una nave, a cui la tempesta aveva spezzato gli alberi, strappato il sartiame e le vele, sballottata dai venti in mezzo al mare; come una nave flagellata dalle onde che tuttavia era riuscita a entrare nel porto.

Le immagini di quella tempesta affioravano ora l'una dopo l'altra nella sua mente, in contrasto col tranquillo avvenire che stava per iniziare. A Folcombridge aveva raccontato soltanto una parte delle sue singolari vicende, ma non aveva tuttavia accennato alle centinaia di altre avventure della sua vita.

Ogni volta che piantava la sua tenda e accendeva il focolare, per fissarsi definitivamente in un luogo, egli aveva la sfortuna che il vento abbatteva i pioli della tenda, disperdeva il fuoco e trascinava lui stesso alla rovina. Guardando ora dalla terrazza della torre le onde illuminate, ricordava tutto ciò che aveva passato. Si era battuto nelle quattro parti del mondo, e nella sua vita errante aveva provato quasi tutti i mestieri. Laborioso e onesto, era riuscito talvolta a mettere da parte un po' di denaro, ma l'aveva sempre perduto, contrariamente a tutte le previsioni e nonostante la maggiore prudenza. Era stato cercatore d'oro in Australia, di diamanti in Africa; cacciatore del governo nelle Indie Orientali. Quando, più tardi, aveva creato una fattoria in California, la siccità l'aveva rovinato; aveva provato a commerciare con le tribù selvagge che abitavano nell'interno del Brasile: la sua chiatta si era fracassata sul Rio delle Amazzoni, e aveva errato, inerme e quasi

nudo, per alcune settimane nelle foreste, nutrendosi di frutti selvatici, rischiando ad ogni momento di finire nelle fauci delle belve. Aveva inventato una botteguccia ad Elena, nell'Arkansas; era stata distrutta nel grande incendio della città; poi nelle Montagne Rocciose era caduto nelle mani degli indiani, e solo per miracolo era stato salvato da alcuni cacciatori canadesi. Aveva fatto il marinaio sopra una nave che faceva rotta tra Bahia e Bordeaux, poi era stato ramponiere su di una baleniera: entrambe le navi erano andate a picco. Era stato padrone di una fabbrica di sigari all'Avana, e il suo socio l'aveva derubato, mentre lui giaceva ammalato di vomito.

Finalmente era arrivato ad Aspinwall, e qui doveva essere la fine dei suoi insuccessi. Che cosa avrebbe potuto raggiungerlo ancora su quell'isolotto roccioso? Né l'acqua, né il fuoco, né gli uomini. Dagli uomini, del resto, Skawinski non aveva avuto molto male; ne aveva incontrati anzi più spesso di buoni che di cattivi. Sembrava invece che tutti i quattri elementi lo perseguitassero. Quelli che lo conoscevano, dicevano che non aveva fortuna, e con questo spiegavano tutto. Lui stesso, d'altronde, era diventato un po' folle: era convinto che un'entità potente e vendicativa lo perseguitasse dovunque, su tutti i continenti, su tutti i mari. Non gli piaceva tuttavia parlare di queste cose; talvolta quando gli chiedevano quale potesse essere questa entità, indicava soltanto con aria misteriosa un'opaca stella lontana, e diceva che tutto veniva di là... In realtà le sue sventure erano state così continue, da apparire inspiegabili e biz-

HENRYK SIENKIEWICZ

Sienkiewicz

zarre, e potevano facilmente far nascere delle fissazioni in chi ne era vittima. In ogni caso egli aveva la pazienza di un indiano e quella grande e calma forza di resistenza che deriva dalla rettitudine del cuore.

Una volta, in Ungheria, aveva ricevuto parecchi colpi di baionetta, perché non aveva voluto afferrarsi alla staffa che gli veniva indicata come mezzo di salvezza, e gridare pardon. Nello stesso modo non si arrendeva alla sventura. Si arrampicava con la perseveranza di una formica; cento volte ricacciato indietro, riprendeva da capo il suo viaggio per la centesima volta. Egli era, nel suo genere, un tipo davvero singolare. Quel vecchio soldato dal volto abbronzato in Dio sa quante battaglie, temprato nelle avversità, picchiato e incatenato aveva il cuore di un fanciullo. Durante una epidemia a Cuba si era ammalato perché aveva dato tutto il suo chinino agli altri, senza tenerne per sé, della considerevole provvista che aveva, neanche un grammo.

In lui c'era anche questo di strano: dopo tante delusioni era ancora pieno di fiducia, e non perdeva speranza che tutto, un giorno, sarebbe andato bene. Nell'inverno si rianimava sempre e prediceva dei grandi avvenimenti. Li attendeva con ansia, e pensando ad essi viveva per anni interi... Ma gli inverni passavano, l'uno dopo l'altro, e per Skawinski non portarono altro che la canizie che gli imbiancava il capo.

Finalmente invecchiò e cominciò a perdere la sua energia. La pazienza assomigliava sempre più alla rassegnazione. L'antica calma si trasformò nell'inclinazione all'intenerimento, e quel veterano dall'animo temprato

era facile alla commozione, pronto ad addolcirsi per qualsiasi cosa.
Oltre a questo, di tanto in tanto, si sentiva oppresso da una profonda nostalgia, che ogni circostanza poteva rendere acuta: la vista delle rondini, di una specie di uccelli grigi che somigliavano ai passeri, la neve sulle montagne, una melodia che assomigliava a qualche altra ascoltata un tempo...
Alla fine un solo pensiero lo dominava: riposarsi. Questo pensiero si era impadronito di lui, interamente; aveva assorbito tutti gli altri desideri, tutte le altre speranze. L'eterno randagio non riusciva a sognare nulla di più profondamente anelato, nulla di più prezioso di un cantuccio tranquillo in cui poter riposare e attendere in pace la fine.
Forse perché la bizzarria del destino l'aveva gettato per tutti i mari e per tutti i paesi, senza che quasi avesse la possibilità di riprendere fiato, egli s'immaginava che la maggiore felicità umana fosse quella di non andare per il mondo vagando. Aveva davvero diritto a una felicità tanto modesta, ma abituato com'era alle delusioni, vi pensava come gli uomini pensano generalmente alle cose irraggiungibili. Attenderla, quella felicità, non osava. E invece, inaspettatamente, nello spazio di dodici ore, aveva trovato l'impiego che avrebbe scelto tra quanti ce ne sono al mondo.
Non c'era nulla di strano dunque, se quella sera, accendendo il faro, fosse come inebriato, e che domandando a se stesso se era proprio vero, non avesse il coraggio di rispondere "sì". Ma la realtà gli parlava con delle prove

inconfutabili; così, sulla terrazza, passarono per lui le ore, l'una dopo l'altra. Guardava, saziava l'anima sua, si persuadeva che tutto era vero. Sembrava che per la prima volta vedesse il mare.

Gli orologi di Aspinwall avevano già suonato la mezzanotte, ed egli non aveva ancora abbandonato la sua posizione e continuava a fissare lo sguardo lontano. In basso, ai suoi piedi, scrosciava il mare. La lente del faro gettava nell'oscurità un gigantesco cono di luce, oltre il quale gli occhi del vecchio si perdevano in una lontananza di tenebre, misteriosa e terribile. Ma quella lontananza sembrava correre verso la luce. Ondate lunghe forse un chilometro si precipitavano dalle tenebre. E quando ruggendo arrivavano fino ai piedi dell'isolotto, egli scorgeva i flutti spumosi scintillare di un colore rosato nella luce del faro. La marea continuava a crescere e sommergeva i banchi di sabbia. Il misterioso linguaggio dell'oceano si faceva sempre più possente e fragoroso; ora simile al rombo di cannoni, ora allo stormire di gigantesche foreste, ora a un vocìo umano lontano e confuso. Per un istante tutto sembrava tacere, poi agli orecchi del vecchio risuonavano come dei profondi sospiri, poi dei singhiozzi, e di nuovo improvvisi, minaccioso fragori. Finalmente il vento disperse la nebbia, ma sospinse delle nuvole nere i cui brandelli coprirono la luna. Da occidente il vento soffiava sempre più forte. Le onde si precipitavano con furia contro lo scoglio del faro e con la loro schiuma ne lambivano le fondamenta. In lontananza brontolava la tempesta. Sulla distesa oscura e burrascosa si accesero delle luci verdi; erano

le lanterne appese agli alberi della navi. Quei puntini verdi ora salivano in alto, ora precipitavano in basso, o oscillavano a destra e a sinistra.
Skawinski discese nella sua stanza. La tempesta ululava; laggiù, su quelle navi, degli uomini lottavano contro la notte, contro le tenebre, contro le onde. Nella stanza tutto invece era tranquillo e c'era il silenzio. Persino l'eco della tempesta penetrava debolmente attraverso le spesse mura, e il ritmico tic-tac dell'orologio sembrava cullare il sonno del vecchio affaticato.

II

Passavano le ore, i giorni, le settimane...
I marinai affermano che quando il mare è molto agitato si sente talvolta nelle tenebre della notte una voce che li chiama per nome. Se l'infinito del mare può chiamarsi così, può darsi, quando un uomo si fa vecchio, che un altro infinito lo chiami, un infinito ancora più oscuro e misterioso, e che a lui quei richiami siano tanto più cari quanto più è stanco della vita. Ma per ascoltarli occorre il silenzio. Del resto la vecchiaia ama isolarsi, come nel presentimento della tomba.
Il faro era ormai per Skawinski quasi come una tomba. Non vi è nulla di più monotono di una simile vita: i giovani, se vi si adattano, dopo poco tempo abbandonano il servizio, così il guardiano del faro è di solito un uomo anziano, cupo e chiuso in se stesso. Quando, per caso, lascia la sua torre e va tra la gente, cammina

in mezzo ad essa come un uomo che si è destato da un profondo sonno.

Sulla torre mancano quelle tenui sensazioni che nella vita insegnano ad adeguare ogni cosa a se stessi. Il guardiano è a contatto con ciò che è sconfinato e privo di forme definite. Il cielo: un'unità immensa; il mare, un'altra, e tra queste due immensità un'anima solitaria. In questa vita il pensiero è assorto, in una continua contemplazione, da cui nulla, nemmeno il lavoro, può strappare il guardiano del faro. I giorni si assomigliano come i grani di un rosario; l'unica diversità è nel variare del tempo.

Skawinski si sentiva tuttavia tanto felice come non lo era mai stato in tutta la sua vita. Si levava all'alba, faceva colazione e, dopo aver pulito le lenti del faro, si sedeva sulla terrazza a contemplare il mare nella sua lontananza infinita, e il suo sguardo non si saziava mai delle immagini che aveva dinanzi a sé.

Sull'immenso sfondo azzurro c'erano quasi sempre greggi di vele gonfie che scintillavano sotto i raggi del sole con un tale sfavillio che costringeva a socchiudere gli occhi.

Talvolta le navi, approfittando dei venti che chiamavano alisei, navigavano l'una dietro l'altra, simili a file di gabbiani o di albatri. Le boe dipinte di rosso che indicavano la rotta si dondolavano sulle onde con un movimento tranquillo e leggero.

Tra quelle vele si alzava sempre a mezzogiorno un gigantesco pennacchio di fumo grigio: era il vapore che trascinandosi dietro una lunga scia di schiuma arrivava ad Aspinwall da New York col suo carico di merci e di

passeggeri. Dall'altra parte della terrazza Skawinski vedeva, come se fossero sul palmo della mano, Aspinwall e il suo porto pieno di movimento, la selva degli alberi delle navi, i battelli e le barche; un po' più lontano, le bianche case e le sottili torri della città. Dall'alto del faro quelle casette sembravano nidi di gabbiani e le barche scarabei; gli uomini si muovevano come minuscoli puntini lungo il corso lastricato di pietre candide. Al mattino l'alito leggero del vento che veniva dall'est portava il brusio confuso degli uomini squarciato di tanto in tanto dal sibilo dei piroscafi.

A mezzogiorno era il momento della siesta: il movimento del porto cessava, i gabbiani si nascondevano nelle fenditure delle rocce, le onde diventavano più lente, quasi impigrite, e sulla terra, sul mare e sul faro scendeva un silenzio che niente turbava. Le sabbie gialle che le onde, ritirandosi, avevano scoperto, scintillavano come macchie d'oro disseminate sul mare; la torre si stagliava nitida nell'azzurro; torrenti di raggi solari si rovesciavano dal cielo sulla terra, sulle sabbie e sulla scogliera.

Allora una sensazione piena di dolcezza e di abbandono s'impadroniva del vecchio guardiano del faro; sentiva tutto il benessere di quel riposo, e, pensando che sarebbe durato sempre, diceva a se stesso che più nulla gli mancava.

Skawinski si immergeva nella sognante contemplazione della propria felicità; e poiché l'uomo si abitua facilmente a un migliore destino, rinascevano in lui a poco a poco la fiducia e la speranza. Pensava infatti che se gli uomini costruiscono le case per gli invalidi, perché

Dio non avrebbe dato finalmente un ricovero a questo suo invalido?
Il tempo che fluiva rafforzava in lui questa fiducia. Il vecchio si era abituato alla torre, al faro, alla scogliera, ai banchi di sabbia e alla solitudine. Aveva fatto amicizia anche con i gabbiani che deponevano le uova nelle fenditure delle rocce e che ogni sera tenevano consiglio sul tetto del faro. Skawinski gettava loro ogni giorno i resti del suo cibo e adesso, tanto si erano abituati a lui, che gli venivano intorno: un vero turbinio di ali candide circondava il vecchio che andava e veniva tra quegli uccelli come il pastore tra le pecore.
Quando c'era la bassa marea, faceva delle spedizioni sui banchi di sabbia e raccoglieva i gustosi molluschi e le perlacee conchiglie dei nautili che le onde, ritirandosi, avevano lasciato. Di notte alla luce della luna e del faro andava a pescare nelle insenature della scogliera che brulicavano di pesci.
Si era ormai affezionato a quella roccia ed al suo isolotto senza alberi, dove crescevano soltanto piccole piante grasse che stillavano una resina vischiosa. La povertà dell'isolotto era del resto compensata dalla possibilità di ammirare gli orizzonti più lontani.
Nel pomeriggio, quando l'atmosfera si faceva più trasparente, Skawinski abbracciava con lo sguardo tutto l'istmo, sino al pacifico, coperto di una lussureggiante vegetazione. Gli sembrava allora di vedere un immenso giardino: gruppi di alberi di cocco e gigantesche palme formavano dietro le case di Aspinwall grandi mazzi a pennacchi; un po' più lontano, tra Aspinwall e Panama

si stendeva una foresta immensa su cui ogni mattina e al calare della notte si alzava un vapore rossastro; era una vera foresta tropicale lambita dall'acqua stagnante, intrecciata di liane, frusciante in un unico immenso ondeggiare di orchidee, di palme, di alberi del latte e della gomma.

Col suo cannocchiale di servizio il vecchio poteva scorgere non soltanto gli alberi e le larghe foglie dei banani, ma persino gruppi di scimmie, di grandi marabù e stormi di pappagalli che di tanto in tanto si alzavano sulla foresta, simili al veleggiare di una nuvola dai colori dell'arcobaleno.

Skawinski conosceva bene quelle foreste: dopo il naufragio sul Rio delle Amazzoni aveva errato per settimane e settimane sotto volte verdi simili a quella e tra il folto della boscaglia. Sapeva che quella appariscenza meravigliosa e ridente nascondeva il pericolo e la morte. Nelle notti lì trascorse aveva sentito da vicino le voci sepolcrali delle scimmie urlatrici e il ruggito dei giaguari; aveva visto serpenti enormi dondolarsi sui rami come liane; conosceva bene quei laghi della foresta, sonnolenti e pieni di torpedini e di coccodrilli. Sapeva sotto quale giogo vivesse l'uomo in quelle foreste impenetrabili, dove ogni foglia supera di dieci volte la sua statura, dove sciami di zanzare succhiano il sangue e su ogni albero ci sono ragni velenosi e sanguisughe.

Tutto questo egli l'aveva conosciuto e sofferto; così ora il piacere che provava, guardando dall'alto quelle foreste, era tanto più grande; ne ammirava la bellezza sentendosi al riparo dalle loro insidie. La sua tor-

re lo difendeva da ogni male; egli la lasciava soltanto qualche volta, la domenica mattina; indossava allora il suo cappotto di servizio, che era blu scuro con i bottoni d'argento; appuntava sul petto le sue croci di guerra, e quando uscendo dalla chiesa sentiva i creoli dire tra di loro: "Abbiamo come guardiano del faro una persona per bene, e non un eretico, benché sia uno yankee", Skawinski alzava la testa bianca con una certa fierezza. Tuttavia, dopo la messa, tornava subito sul suo isolotto, e vi tornava felice perché non si fidava ancora della terraferma.

La domenica leggeva il giornale spagnolo che comprava in città o l'*Herald* di New York che gli prestava Folcombridge, e cercava con ansia le notizie dall'Europa. Povero vecchio cuore! Su quella torre, nell'altro emisfero, batteva sempre per il suo paese... Talvolta quando la barca che gli portava ogni giorno i viveri e l'acqua arrivava all'isolotto, Skawinski scendeva dalla sua torre per fare quattro chiacchiere con la guardia John.

Ma col passare del tempo si era inselvatichito: non andava più in città, non leggeva i giornali e non scendeva più dalla torre per discutere di politica con John. Per settimane intere nessuno lo vedeva: l'unico segno che il vecchio era vivo era la scomparsa dei viveri che lasciavano per lui sulla riva e la luce del faro che si accendeva tutte le sere con la stessa regolarità con cui in quei paesi il sole sorge ogni mattino sul mare.

Era chiaro che al vecchio il mondo non interessava più. E non la nostalgia era la causa di questa indifferenza, ma il suo trasformarsi in rassegnazione. Adesso il mon-

HENRYK SIENKIEWICZ

Sienkiewicz

do intero cominciava e finiva per lui su quell'isolotto. Si era ormai familiarizzato all'idea che non avrebbe lasciato la torre fino alla morte, e aveva semplicemente dimenticato che oltre ad essa esisteva ancora qualcosa. Inoltre era diventato mistico. I suoi miti occhi celesti assomigliavano sempre più a quelli di un bambino, eternamente assorti in una lontananza indefinita.

Nel continuo isolamento, circondato da cose straordinariamente semplici ma grandi, il vecchio cominciò a perdere la consapevolezza della propria individualità; quasi non esisteva più come persona, ma si confondeva sempre più con tutto ciò che lo circondava. Non rifletteva su questo, ma lo sentiva inconsciamente, tanto che alla fine gli parve che il cielo, l'acqua, il suo scoglio, la torre, i banchi dorati di sabbia, le vele gonfie e i gabbiani, le basse e le alte maree non fossero che una grande unità, un'unica immensa anima misteriosa; ed egli s'inabissava in quel mistero e sentiva quell'anima vivere e placarsi. Si abbandonò, si lasciò cullare e dimenticò se stesso; e in quella limitazione della propria esistenza individuale, in quello stato che era tra la veglia e il sonno, egli aveva trovato una pace così profonda che quasi assomigliava alla morte.

III

Ma venne il risveglio.

Un giorno, quando la barca gli ebbe portato l'acqua e la provvista di viveri, Skawinski, sceso un'ora più tar-

di dalla torre, si accorse che oltre il solito carico c'era anche un pacco. Sulla grossa tela che l'avvolgeva c'erano dei francobolli degli Stati Uniti e, scritto, a caratteri chiari, l'indirizzo: "Skawinski Esquire".

Incuriosito il vecchio tagliò la tela e vide dei libri; ne prese uno in mano, lo guardò, poi lo rimise con gli altri, mentre le mani cominciavano a tremargli sempre più fortemente. Si coprì gli occhi come se non potesse credere a ciò che vedeva; gli sembrava di sognare: il libro era polacco.

Che cosa significava tutto cio? Chi aveva potuto mandargli quel libro? S'era dimenticato che all'inizio della sua nuova professione di guardiano del faro aveva letto nell'*Herald*, prestatogli dal console, che a New York era stata fondata un'Associazione Polacca, e che vi aveva mandato subito la metà del suo stipendio mensile di cui, del resto, sulla torre non sapeva che farsene. L'Associazione, per ringraziarlo, gli mandava dei libri. Erano arrivati per la via più naturale, ma sulle prime il vecchio non fu in grado di coordinare le idee. Dei libri polacchi ad Aspinwall, sulla sua torre, in quella solitudine!... Era una cosa tanto straordinaria, quasi un soffio dei tempi lontani che veniva a lui; un miracolo. Gli pareva adesso che come quei marinai che navigano nella notte, anch'egli udisse una voce chiamarlo per nome, una voce molto amata, che quasi più non ricordava.

Rimase qualche istante con gli occhi chiusi, quasi sicuro che, quando li avrebbe riaperti, il sogno sarebbe svanito. Ma no! Il pacco disfatto era sempre dinanzi a lui, illuminato dai bagliori del sole pomeridiano, e sopra

il pacco, il libro aperto. Quando il vecchio allungò la mano per prenderlo, udì nel silenzio che era intorno a lui il battito del suo cuore. Lo guardò: erano versi. Sulla copertina, in altro, scritto a grossi caratteri c'era il titolo, e, in basso, il nome dell'autore. Quel nome non era sconosciuto a Skawinski: sapeva che era quello di una grande poeta, Adam Mickiewicz, di cui a Parigi, dopo il 1830 aveva letto le opere.

Più tardi, quando stava combattendo in Algeria e in Spagna, aveva saputo dai compatrioti della crescente fama del grande poeta, ma a quell'epoca era tanto abituato alla carabina, che i libri non li prendeva in mano. Nel '49 era partito per l'America, e nella sua vita avventurosa non aveva quasi mai incontrato dei polacchi, e mai aveva trovato dei libri polacchi. Con tanta maggiore ansia e col cuore che gli batteva sempre più forte voltò la prima pagina.

Gli parve allora che sul suo scoglio solitario cominciasse a svolgersi qualcosa di solenne. E c'era in quel momento un grande silenzio e un'immensa pace. Gli orologi di Aspinwall avevano suonato le cinque pomeridiane. Sul cielo limpido non c'era la più piccola nube; soltanto alcuni gabbiani volteggiavano nell'azzurro. L'oceano era come sopito, e le onde lambivano la riva con un mormorio sommesso che si scioglieva dolcemente sulla sabbia. In lontananza sorridevano le chiare case di Aspinwall e i meravigliosi gruppi di palme. Tutt'intorno c'era veramente qualcosa di solenne, una quiete profonda.

Ad un tratto, in mezzo a quella pace della natura, ri-

suonò la voce del vecchio che scandiva le parole come per capire meglio se stesso:

Zaosie, patria mia, tu sei come la salute!
Quanto si debba stimarti solo apprende colui che t'ha perduta.
Oggi la tua bellezza in tutto il suo splendore
io vedo e descrivo perché mi struggo in te...

La voce gli si spezzò. Dinanzi ai suoi occhi le lettere cominciarono a saltellare; nel petto qualcosa si era squarciato e saliva dal cuore come un'ondata, saliva sempre più in alto fino a soffocargli la voce e gli serrava la gola... Un istante ancora: poi si dominò e riprese a leggere:

Vergine Santa che difendi la luminosa Czestochowa
e risplendi sull'Ostrobrama! Tu che proteggi
la città di Nowogròdek col suo popolo fedele!
Come a me, fanciullo, rendesti la salute
(quando dalla madre piangente posto
sotto la tua tutela sollevai la spenta palpebra
e subito potei al Tuo Santuario
recarmi a render grazie a Dio della vita che m'avevi ridata)
così ne riconduci, con un miracolo, in seno alla Patria...

La travolgente ondata che gli era salita dal cuore fece crollare l'argine della volontà. Il vecchio con un urlo si gettò per terra, e i suoi candidi capelli si confusero con la sabbia della riva. Sì, erano quasi quarant'anni che non aveva più visto il suo paese, e Dio sa quanti ne

erano passati senza che avesse udito la lingua materna! Ed ecco che ora quella lingua era venuta a lui, aveva varcato l'oceano e l'aveva trovato solitario sull'altro emisfero, cara lingua materna, tanto amata, tanto bella! Nei singhiozzi che lo scuotevano non c'era dolore, ma soltanto un amore infinito, a un tratto ridestato; un amore dinanzi al quale nulla più contava...

Con quel suo gran pianto chiedeva all'amata lontana di perdonarlo, di essere così vecchio, di essersi abituato a quello scoglio solitario. Di aver tanto dimenticato che anche la nostalgia in lui si stava spegnendo.

E adesso "tornava a lei per miracolo", e il cuore gli scoppiava nel petto. I minuti passavano, ed egli continuava a giacere a terra. I gabbiani volavano sul faro, con un garrito acuto, come se fossero inquieti per il loro vecchio amico. Si avvicinava l'ora in cui gettava loro i resti del suo cibo, e alcuni di essi si precipitarono dalla cima del faro sino a lui. Poi ne vennero degli altri e, sempre più numerosi, presero a beccarlo leggermente agitando le ali al di sopra della sua testa.

Quel fruscio lo ridestò. Aveva pianto tutte le sue lacrime ed ora il suo viso era come illuminato da una profonda espressione di pace e i suoi occhi sembravano ispirati. Quasi senza rendersene conto gettò tutto il suo cibo agli uccelli, che vi si precipitarono sopra garrendo, e riprese il libro. Il sole era già passato sopra i giardini e sulla foresta vergine di Panama, ed ora scendeva lentamente dietro l'istmo, verso l'altro oceano, ma l'Atlantico era ancora pieno di bagliori. All'aperto era ancora chiaro, così il vecchio riprese a leggere:

Trasporta intanto l'anima mia nostalgica
A quei boscosi colli, a quei verdi prati...

Il crepuscolo cancellò a un tratto le lettere sulle pagine bianche, un crepuscolo breve come un battere di ciglia. E allora "Quella che difende la luminosa Czestochowa" prese l'anima di lui e la trasportò "su quei campi che le messi variamente colorano".
Nel cielo ardevano ancora lunghe scie di porpora e d'oro, e in quelle luci egli volava verso le terre amate. Udiva lo stormire dei boschi di pini, il mormorio dei fiumi del suo paese. E tutto egli scorge, tutto com'era. Ogni cosa gli chiede: "Ricordi?" Oh, come ricordava! Anzi vedeva: campi vasti, sentieri, prati e villaggi.
Era già notte! A quell'ora di solito il suo faro gettava la luce sull'oscurità del mare; ma adesso egli è nel villaggio nativo... Con la testa bianca curva sul petto sogna. Le immagini si susseguono rapide e un po' disordinate dinanzi ai suoi occhi. Non vede la casa paterna, perché l'ha distrutta la guerra del 1830-31 contro la Russia; non vede né il padre né la madre, morti quando era ancora un bambino; ma il villaggio è sempre lo stesso come se l'avesse lasciato ieri: la fila delle capanne con i lumini alle finestre, l'argine, il mulino, i due stagni, l'uno di fronte all'altro, dove tutta la notte risuonavano i cori delle rane.
Una volta, nel suo villaggio, era stato di sentinella, e ora quel passato risorge in un susseguirsi di immagini. Ecco, è di nuovo ulano, è di sentinella: di lontano la bettola

guarda con i suoi occhi fiammeggianti, e suona e canta e scroscia nel silenzio della notte il battere dei tacchi di quelli che danzano, il suono dei violini e delle viole: "Uh, ah! Uh, ah!" sono gli ulani che fanno sprizzare scintille dai tacchi ferrati, e lui, solo, a cavallo, si annoia. Le ore si trascinano pigre, finalmente le luci si spengono; adesso, fin dove arriva lo sguardo non c'è che nebbia; una nebbia impenetrabile: il vapore si alza dai prati e sommerge il mondo intero. Si direbbe un vero oceano; e invece sono i prati: tra poco la gallinella si farà sentire nell'oscurità e i tarabusi strepiteranno nei canneti. È una notte tranquilla e fredda, una vera notte polacca. S'ode lontano come un'onda del mare il sussurrio del bosco dei pini, eppure non c'è vento... Tra poco l'alba imbiancherà l'oriente: e i galli già cantano dalle staccionate. Si danno la voce da una capanna all'altra; anche le gru dall'alto cominciano a far sentire il loro grido. L'ulano si sente forte, pieno di vita. Qualcuno ha parlato della battaglia di domani. Ehi! Ci andrà come andranno gli altri, fra grida e lo sventolare delle bandiere! Il suo giovane sangue sussulta come se chiamasse alla caccia, anche se l'alito della notte lo raffredda. Ma è già l'alba, l'alba!

La notte impallidisce, e dall'oscurità emergono i boschi, le macchie, la lunga fila di capanne, il mulino, i pioppi. Cigolano i pozzi come la banderuola di latta che è sulla torre. Quanto è cara questa terra! Come è bella nella luce rosata dell'aurora! Oh, tu sola, unica! Silenzio! La vigile sentinella avverte che qualcuno si avvicina. Certo è per cambiare la guardia.

Ad un tratto una voce risuona sopra il capo di Skawinski:

– Eh, vecchio! Alzatevi! Cosa vi succede?
Il vecchio apre gli occhi e guarda con stupore l'uomo che è in piedi vicino a lui. Quel tanto di sonno e le visioni che sono ancora in lui lottano nella sua testa con la realtà. Alla fine le visioni impallidiscono e scompaiono. Dinanzi a lui è John, il guardiano del porto.
– Che avete? – gli chiede. – Siete malato?
– No.
– Non avete acceso il faro. Sarete licenziato dal vostro servizio. Una barca da San Geromo si è fracassata su di un banco di sabbia; per fortuna non è annegato nessuno, altrimenti sareste andato sotto processo. Venite con me; il resto lo sentirete al consolato.
Il vecchio impallidì: era vero, quella notte non aveva acceso il faro. Alcuni giorni dopo Skawinski fu veduto a bordo di una nave che da Aspinwall andava a New York. Quell'infelice aveva perduto il posto. Dinanzi a lui si aprivano nuove strade di vita errante; il vento aveva ancora una volta strappato quella foglia per gettarla sui continenti e sui mari, per incrudelire a suo capriccio. E in quei pochi giorni Skawinski era molto invecchiato; era più curvo, ma i suoi occhi scintillavano. Per le nuove strade della vita portava sul petto il suo libro, e di tanto in tanto lo serrava contro di sé come se temesse di perdere anche quello...

www.goldenbookhotels.it

© 2015 NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.